

## CAPITOLO VIII.

### SIGNORIA COMUNE DI POMPEO E DI CESARE

---

§ 1. — *Pompeo e Cesare. — Pompeo e la capitale. — Anarchia. — Gli anarchici. — Clodio. — Contesa fra Pompeo e Clodio.*

Fra i capi democratici, che dal tempo del consolato di Cesare erano riconosciuti per così dire ufficialmente come i comuni signori della Repubblica, come i regnanti « triumviri », il primo posto spettava, secondo la pubblica opinione, assolutamente a Pompeo. Egli era colui che gli ottimati chiamavano « dittatore privato »; innanzi a lui Cicerone fece la sua vana genuflessione; contro di lui erano rivolti i più pungenti sarcasmi negli affissi murali di Bibulo, i dardi più velenosi nelle sale di conversazione del partito dell'opposizione. E tutto ciò era naturale. A giudicare dai fatti che si avevano sott'occhio, Pompeo era incontestabilmente il primo capitano del suo tempo. Cesare un abile capoparte e un disinvolto oratore, di innegabile talento, ma notoriamente di un naturale non bellicoso, anzi effeminato. Questi giudizi erano da lungo tempo in corso; non si poteva aspettare dalla nobile plebe, che essa si curasse dell'essenza delle cose e che rinunziasse alle scipite opinioni, una volta stabilite, in grazia di qualche oscuro fatto eroico, avvenuto sulle rive del Tago. È evidente che Cesare non rappresentava nella lega altra parte che quella d'aiutante, il quale eseguiva pel suo superiore ciò che Flavio, Afranio ed altri meno abili strumenti avevano tentato e non fatto. Persino la sua luogotenenza parve non cambiasse questa situazione. Afranio aveva preso una posizione affatto simile, senza avere perciò ottenuta una particolare importanza; parecchie provincie erano state negli ultimi anni ripetutamente assoggettate ad un luogotenente, e spesso più di quattro legioni erano state poste sotto il comando di un solo; quando subentrò oltre le Alpi la tranquillità, e il principe Ariovisto fu riconosciuto dai Romani come amico e buon vicino, non vi era più alcuna prospettiva d'una guerra di qualche importanza. Era naturale che si facesse il confronto delle posizioni che aveva ottenuto Pompeo dalla legge gabinio-manilia e Cesare dalla legge vatinia; ma il confronto non era a vantaggio di Cesare. Pompeo imperava su quasi tutto lo Stato romano, Cesare su due pro-

vincie. Pompeo disponeva quasi senza limiti dei soldati e delle casse dello Stato, Cesare soltanto delle somme che gli erano state assegnate e d'un esercito di 24,000 uomini. Pompeo aveva facoltà di fissare egli stesso l'epoca del suo ritiro; Cesare era stato investito del comando per lungo tempo, ma sempre per un tempo limitato. A Pompeo finalmente erano state affidate le più importanti imprese per mare e per terra, Cesare era stato inviato nel settentrione per tenere d'occhio dall'Alta Italia la capitale e fare in modo che Pompeo la potesse dominare indisturbato.

Ma quando Pompeo fu destinato dalla coalizione a dominare la capitale, egli assunse un mandato che superava di molto le sue forze. Pompeo non conosceva altro del dominio che quanto si può comprendere nella parola d'ordine e nel comando. Le ondate dell'agitazione nella capitale, conseguenza delle rivoluzioni passate e foriera di future, erano fortissime; il problema di governare senza una forza armata questa città, che sotto ogni rapporto si può paragonare alla città di Parigi nel secolo decimonono, era immensamente difficile; per quel goffo nobile soldato modello era poi assolutamente impossibile. Non andò molto che, quanto a lui, gli amici ed i nemici suoi, gli uni non meno degli altri a lui molesti, potevano fare ciò che loro piacesse; dopo la partenza di Cesare da Roma la coalizione dominava ancora sui destini del mondo, ma non sulle vie della capitale. Anche il senato, cui pure spettava sempre una specie di autorità nominale nel governo, lasciava che le cose della capitale andassero come potevano, in parte perchè la fazione del medesimo dominata dalla coalizione mancava d'istruzioni degli autocrati, in parte perchè l'astiosa opposizione per indifferenza o per pessimismo si teneva in disparte, ma specialmente perchè l'intero nobilissimo corpo cominciava a sentire, se non a comprendere, la totale sua impotenza. Momentaneamente non v'era quindi in Roma ombra di opposizione ad un qualsiasi governo, non v'era nessuna effettiva autorità. Era un interregno tra il governo aristocratico rovesciato ed il governo militare che si andava formando; e se la Repubblica romana ha mostrato in modo semplice e normale, come non fece nessun'altra dei tempi antichi o recenti, tutte le più variate funzioni e organizzazioni politiche, scorgiamo in essa anche la disorganizzazione politica e l'anarchia in una forza non invidiabile. È una strana combinazione che negli anni in cui Cesare al di là delle Alpi creava un'opera per l'eternità, a Roma si rappresentasse una delle più bizzarre farse politiche che si siano vedute sulle scene del mondo. Il nuovo reggente della Repubblica non regnava, ma si teneva chiuso in casa facendo silenziosamente il broncio. Nemmeno regnava il passato governo, che era stato quasi sbalzato, ma sospirava, ora isolatamente, nei circoli familiari delle ville, ora in coro nella curia. Quella parte della borghesia, cui stava ancora a cuore la libertà e l'ordine, era più che stanca di questa folle agitazione, ma, assolutamente senza capi e senza consiglio, essa continuava a starsene nella sua passività, evitando non solo ogni attività politica, ma, per quanto lo poteva, quella stessa Sodoma politica. Invece la canaglia d'ogni specie non aveva avuto mai giorni migliori, mai più gioconde arene per le sue

gesta. Il numero dei piccoli grandi uomini era legione. La demagogia era divenuta un vero mestiere, cui non mancavano nemmeno gli arnesi del mestiere; il mantello sdruscito, la barba incolta, i lunghi capelli ondeggianti al vento, la voce stentorea; e non di rado era un mestiere dal terreno d'oro. Per gli strilli obbligati, le sperimentate gole delle persone da teatro<sup>(1)</sup> erano un articolo molto ricercato; quelli che in gran numero intervenivano alle pubbliche assemblee e che erano i più famosi gridatori erano i Greci ed i Giudei, i liberti e gli schiavi; persino quando si trattava di venire alla votazione i cittadini autorizzati dalla legge a dare il voto erano spesso in scarsissimo numero. Si legge in una lettera di quei tempi: « Non andrà molto che vedremo i nostri servitori votare la legge sulla tassa d'emancipazione ». I veri poteri della giornata erano le bande organizzate e armate, i battaglioni dell'anarchia organizzati da nobili avventurieri e composti di schiavi addestrati nel maneggio delle armi e di mascalzoni. I comandanti di essi avevano in origine appartenuto quasi tutti al partito del popolo; ma dopo la partenza di Cesare, il solo che si sapesse imporre alla democrazia e il solo che conoscesse il modo di condurla, era scomparsa da essa ogni disciplina e ogni partigiano seguiva la propria politica. Questi uomini preferivano certamente anche ora di combattere sotto il vessillo della libertà; ma veramente non erano nè democratici nè antidemocratici, quindi scrissero sulla inevitabile bandiera, ora il nome del popolo, ora quello del senato, o quello di un capoparte come conveniva meglio; così ad esempio fece Clodio combattendo o facendo credere di combattere prima per la dominante democrazia, poi pel senato e per Crasso. I condottieri delle bande rimanevano fedeli al loro colore solo in quanto che essi perseguitavano inesorabilmente i loro nemici personali, così Clodio perseguitò Cicerone, Milone il suo nemico Clodio, per cui la loro posizione partigiana in queste guerre private serviva come una mossa scacchistica. Scrivere la storia di questa tregenda politica sarebbe lo stesso che voler musicare un *charivari*; non importa nemmeno narrare tutti gli assassinii, assedi di case, incendi ed altre simili scene brigantesche, avvenute nel mezzodi di una città mondiale e di calcolare le volte in cui si passò dallo zittire e dallo strillare agli sputi e al menar le mani, e quindi alle sassate e al trarre le spade. Il protagonista su questo teatro politico di mascalzoni era quel Publio Clodio, di cui, come abbiám già detto, coloro che avevano in mano il potere si servivano contro Catone e Cicerone. Abbandonato a sé stesso, questo partigiano influente, capace, energico e, nel suo mestiere, veramente esemplare, seguì, durante il suo tribunato del popolo (696 = 58), una politica ultrademocratica; distribuì ai cittadini il frumento gratuitamente, limitò il diritto che avevano i censori di redarguire i cittadini scostumati, vietò alle autorità di arrestare con formalità religiose l'andamento degli affari nei comizi, tolse di mezzo le restrizioni che, poco prima (698 = 64), erano state poste al diritto di associazione delle classi inferiori, per mettere un limite alla formazione delle bande, e ripristinò le « adunanze compitali » (*collegia compitalicia*), appena sopprese, le quali non erano altro se non una formale organizzazione di tutto il proletariato libero e schiavo della capitale, diviso per con-

trade e regolato quasi militarmente. Se inoltre la legge, che Clodio aveva già pronta e che come pretore del 702 (= 52) pensava di far adottare, accordava ai liberti ed agli schiavi, che erano liberi di fatto, gli stessi diritti politici dei nati liberi, l'autore di queste energiche riforme costituzionali poteva ben dire di aver portato al colmo la sua opera e, come novello Numa della libertà e dell'uguaglianza, invitare la dolce plebe della capitale ad assistere al solenne sacrificio nel tempio della libertà, eretto sul Palatino, su qualche teatro de' suoi incendi, per inaugurare gli allori del millesimo democratico. Questi sforzi di libertà non escludevano il traffico che naturalmente si faceva coi plebisciti; come Cesare, così anche la scimmia di Cesare concedeva per danaro anche a' suoi concittadini luogotenenze e altri posti e posticini, e ai re vassalli e alle città suddite i diritti sovrani dello Stato. Pompeo rimaneva spettatore di tutto ciò senza dar segno di vita. Se egli non s'accorgeva quanto per ciò si compromettesse, se ne accorgeva bensì il suo avversario.

Clodio si fece così petulante da attaccar brighe col signore di Roma per una questione indifferente, pel rinvio d'un principe armeno fatto prigioniero; e la contesa divenne una vera guerra, nella quale si fece manifesta la completa inettezza di Pompeo. Il capo dello Stato non seppe combattere il capoparte che colle stesse armi, maneggiate però molto più inabilmente. Pompeo era stato inquietato per cura del principe armeno, ed egli provocò lo sdegno di Clodio liberando l'odiato Cicerone dall'esilio, al quale era stato condannato da Clodio e raggiunse il suo scopo così completamente da cambiare il suo avversario in un implacabile nemico. Se Clodio colle sue bande rendeva malsicure le vie, il vittorioso generale faceva anch'egli marciare schiavi e gladiatori, e in questi azzuffamenti il generale rimaneva naturalmente soccombente di fronte al demagogo; era battuto nelle vie, e quasi costantemente assediato nel proprio giardino da Clodio e dal suo compagno Caio Catone. Non è il tratto meno singolare in questo memorabile spettacolo quello che tanto il reggente quanto il raggiratore, facendo a gara nell'avversarsi, ambissero entrambi il favore del governo caduto; che Pompeo acconsentisse al ritorno di Cicerone anche per mostrarsi compiacente verso il senato, che Clodio invece dichiarasse nulle le leggi giulie invitando Marco Bibulo a dimostrare pubblicamente come incostituzionale la loro adozione! Naturalmente non poteva uscire un risultato positivo da questo postribolo di oscure passioni; il suo carattere più distinto era appunto la sua inutilità orribilmente ridicola. Persino un uomo della genialità di Cesare dovette riconoscere che gli intrighi democratici avevano fatto completamente il loro tempo, e che persino la via al trono non era più quella della demagogia. Se qualche pazzo si presentava ancora durante l'interregno tra la repubblica e la monarchia col mantello e colla verga del profeta, che Cesare aveva smessi già da lungo tempo, riproducendo sulla scena la parodia del grande ideale di Caio Gracco, esso non poteva essere altro che un ciarlatano della storia; il cosiddetto partito, da cui aveva origine questa agitazione democratica, era così poco un partito, che nella posteriore lotta decisiva non gli fu assegnata alcuna parte. Non si può nemmeno soste-

nere che per effetto di questa condizione anarchica sia stato vivamente risvegliato negli animi degli apatici politici il desiderio di un governo forte basato sulla forza militare. Anche fatta astrazione dalla circostanza che questa borghesia neutrale si trovava principalmente fuori di Roma, e che quindi non subiva le immediate conseguenze degli schiamazzi della capitale, quegli animi, che in generale si sarebbero lasciati decidere da tali motivi, edotti dalle esperienze fatte e specialmente dalla congiura di Catilina, erano già stati radicalmente convertiti al principio di autorità; sugli animi poi veramente timidi il timore di una terribile crisi, che un rovescio della costituzione doveva inevitabilmente portare con sè, agiva assai più fortemente che non quello della prolungata anarchia della capitale che in realtà era tuttavia molto superficiale. Il solo risultato di cui si deve storicamente tener conto, è la dolorosa posizione in cui fu posto Pompeo per le aggressioni dei partigiani di Clodio, dalle quali furono essenzialmente paralizzati gli ulteriori suoi passi.

§ 2. — *Pompeo di fronte alle vittorie di Cesare nelle Gallie. — Opposizione repubblicana nel pubblico — Tentativi degli autocrati per reprimerla. — Crescente importanza del senato.*

Per quanto poco Pompeo amasse e comprendesse l'iniziativa, egli fu però costretto questa volta ad uscire dalla sua passività per la sua mutata situazione di fronte a Clodio e a Cesare. La fastidiosa e vergognosa posizione nella quale Clodio l'aveva posto, doveva a lungo andare eccitare all'odio e all'ira persino la sua pigra natura. Ma molto più importante fu il cambiamento avvenuto ne' suoi rapporti con Cesare. Se nell'assunta operosità uno dei due autocrati, Pompeo, aveva interamente fallita la sua missione, Cesare aveva saputo adoperare la propria competenza in maniera da essere al disopra di tutti i calcoli e di tutti i timori. Senza darsi la pena di chiederne il permesso, Cesare aveva raddoppiato il suo esercito colle leve ordinate nella sua provincia meridionale, abitata per la massima parte da cittadini romani; col medesimo aveva varcate le Alpi invece di tener d'occhio Roma dall'Alta Italia, aveva soffocata un'incipiente nuova invasione cimbrica e nello spazio di due anni (696-697 = 58-57) aveva spinto le armi romane sino al Reno e al canale della Manica. Di fronte a questi fatti doveva cessare persino la tattica degli aristocratici di tutto ignorare e di tutto impicciolire. L'uomo schernito così spesso come un effeminato era divenuto l'idolo dell'esercito, il festeggiato e vittorioso eroe, i cui giovani allori eclissavano quegli appassiti di Pompeo, e al quale persino il senato concedeva fin dal 697 (= 57) gli onori che si solevano accordare dopo le guerre felicemente combattute, ed in maggior copia di quello che mai avesse fatto per Pompeo. Si trovava Pompeo in faccia all'antico suo aiutante appunto come questi si era trovato in faccia a lui dopo le leggi gabinio-manilie. Ora era Cesare l'eroe del giorno ed il padrone del più forte esercito romano, Pompeo un ex-generale, altre

volte stato famoso. Veramente tra suocero e genero non era ancora successa alcuna collisione e i loro rapporti esterni non erano stati turbati; ma ogni unione politica è sciolta internamente se si scompone essenzialmente la proporzione delle forze degli interessati. Se la controversia con Clodio non era che noiosa, esisteva nella cambiata posizione di Cesare un gravissimo pericolo per Pompeo: appunto come una volta Cesare ed i suoi alleati erano stati obbligati di cercare un appoggio militare contro Pompeo, così ora questi era obbligato di cercarne uno contro Cesare, e abbandonando la sua inerzia presentarsi candidato per una carica straordinaria che lo ponesse in grado di stare vicino al luogotenente delle due Gallie con eguali e possibilmente maggiori poteri. Come la sua posizione, così la sua tattica fu appunto quella seguita da Cesare durante la guerra mitridatica. Per pareggiare il potere militare dell'avversario, superiore, ma ancora lontano, ottenendo un eguale comando, Pompeo aveva bisogno anzitutto della macchina del governo ufficiale.

Un anno e mezzo prima esso era stato senza limiti a sua disposizione. Gli autocrati signoreggiavano ancora lo Stato, tanto per mezzo dei comizi, i quali loro obbedivano ciecamente, come a padroni delle strade, quanto per mezzo del senato da Cesare energicamente dominato col terrore; quale rappresentante della coalizione in Roma e capo riconosciuto di essa, Pompeo avrebbe indubitatamente ottenuto tanto dal senato come dalla borghesia qualunque soluzione avesse desiderato, fosse anche stata contro l'interesse di Cesare. Ma la poco abile contesa avuta con Clodio aveva fatto perdere a Pompeo la supremazia della strada, e non doveva quindi nemmeno pensare di vedere appoggiata dall'assemblea popolare una proposta in suo favore.

Non così sfavorevoli erano le sue faccende in senato; ma qui ancora era cosa dubbia, se dopo questa lunga e fatale passività Pompeo tenesse abbastanza ferme le redini della maggioranza da ottenerne un senatoconsulto secondo il suo desiderio.

Anche la posizione del senato, o per dir meglio della nobiltà in genere, si era intanto cambiata. Appunto dalla completa sua umiliazione essa acquistò nuovo vigore. In occasione della coalizione del 694 (= 60) si erano scoperte delle cose che non erano ancora giunte a un grado di maturità da essere messe alla luce. L'esilio di Catone e di Cicerone, per quanto gli autocrati si tenessero in disparte e avessero persino l'aria di compiangersi, era ad essi attribuito, con infallibile tatto, dalla pubblica opinione, come pure il parentado tra Cesare e Pompeo ricordava con sgradita evidenza i decreti monarchici di proscrizione e le alleanze di famiglia. Anche la parte più numerosa del pubblico, che si teneva più in disparte dagli avvenimenti politici, si accorse che si andavano sempre più rinforzando le basi per una futura monarchia. Dal momento che questo pubblico comprese come gli sforzi di Cesare non tendevano ad una modificazione della costituzione repubblicana, ma che si trattava della vita o della morte della Repubblica, una quantità dei migliori uomini, che sino allora appartenevano al partito del popolo e riconoscevano in Cesare il loro capo, sarà senza dubbio passata dal lato opposto. Allora non si udivano più soltanto

nelle sale di conversazione e nelle ville della reggente nobiltà i discorsi sui « tre dinasti », sul « mostro dalle tre teste ». I discorsi consolari di Cesare erano uditi dall'affollata popolazione senza che desse segno di vita, nè con applausi nè con acclamazioni; quando il console democratico compariva in teatro non una mano si levava all'applauso. Ma ben si fischiava, quando uno dei satelliti degli autocrati si lasciava vedere in pubblico, e persino uomini seri applaudivano quando un comico pronunciava una sentenza antimonarchica o faceva un'allusione contro Pompeo. Anzi, quando Cesare dovette andare in esilio, un gran numero di cittadini — si dice ventimila — per la massima parte della classe media, vesti il bruno ad esempio del senato. In una lettera di questi tempi si legge: « Nulla è ora più popolare che l'odio del partito popolare ». Gli autocrati fecero spargere la voce che tale opposizione potrebbe facilmente far perdere ai cavalieri i posti distinti ultimamente ottenuti in teatro, ed al plebeo il grano pel suo pane; forse allora si limitarono un po' più le espressioni di malcontento, ma lo spirito pubblico rimase quello di prima. Con migliore successo si ricorse alla leva degli interessi materiali. L'oro di Cesare venne dato con profusione. Gli apparentemente ricchi, colle finanze scosse, le dame influenti bisognose di danaro, i nobilucci carichi di debiti, i commercianti, i banchieri ridotti a cattivo partito, si recavano in persona nelle Gallie per attingere alla sorgente, o si volgevano agli agenti di Cesare nella capitale; e un uomo d'un esteriore decente — poichè Cesare evitava di mettersi addirittura in relazione colla canaglia — non era facilmente respinto nè qua, nè là.

Si aggiungano gli immensi edifizii che Cesare faceva costruire nella capitale per proprio conto e che somministravano mezzi di guadagno a un gran numero di individui d'ogni classe, dal consolare all'ultimo facchino, e così pure le immense somme impiegate pei divertimenti pubblici. Pompeo faceva altrettanto, ma in termini più limitati; la capitale gli andava debitrice del primo teatro costruito in pietra ed egli ne festeggiò l'inaugurazione con una magnificenza mai vista. Non occorre dire come simili largizioni riconciliassero sino ad un certo punto moltissimi del partito dell'opposizione, specialmente nella capitale, col nuovo ordine di cose, e così pure si capisce facilmente come questo sistema di corruzione non raggiungesse il nerbo dell'opposizione. Sempre più chiaramente si andava manifestando quanto profondamente fossero penetrate nel popolo le radici della vigente costituzione, e quanto poco s'inclinasse per la monarchia o si fosse disposti anche solo a tollerarla, specialmente nei circoli, che si trovavano più lontani dagli immediati intrighi dei partiti, e in modo particolare nelle città di provincia. Se Roma avesse avuto una costituzione rappresentativa, il malcontento della borghesia avrebbe trovata la naturale sua espressione nelle elezioni, e, manifestandosi, si sarebbe accresciuto; nelle condizioni esistenti, coloro che erano fedeli alla costituzione non ebbero altro a fare che schierarsi sotto il vessillo del senato, il quale, decaduto com'era, si mostrava però ancor sempre come propugnatore e difensore della legittima Repubblica.

Così avvenne che il senato, ora che era tanto profondamente deca-

duto, trovò ad un tratto a sua disposizione un esercito molto più considerevole e più devoto che non quando esso, in tutta la pienezza del potere e della gloria, aveva abbattuti i Gracchi, e, protetto dalla sciabola di Silla, aveva restaurato lo Stato. L'aristocrazia se ne accorse e ricominciò ad agitarsi. Fu ora appunto che Marco Cicerone, dopo d'essersi impegnato di associarsi alla classe dei sottomessi nel senato, e non solo di non fare alcuna opposizione, ma di agire secondo le sue forze in favore degli autocrati, ebbe da costoro il permesso di ritornare a Roma. Sebbene Pompeo con tale permesso facesse all'oligarchia solo una lieve concessione e anzitutto un tiro a Clodio, procacciandosi nell'eloquente consolare pel prossimo avvenire uno strumento reso maneggevole da tante sofferenze, si colse però l'occasione di servirsi del ritorno di Cicerone per fare delle dimostrazioni in senso repubblicano, come il suo esilio era stato una dimostrazione in odio al senato. Colla maggior solennità possibile, del resto protetti dalle bande di Tito Annio Milone contro i Clodiani, i due consoli fecero, dopo un senatoconsulto preliminare, la proposta alla cittadinanza di concedere al consolare il permesso di far ritorno a Roma, ed il senato fece appello a tutti i cittadini fedeli alla costituzione di non mancare alla votazione. Il giorno della votazione (4 agosto 697 = 57) si raccolse effettivamente in Roma un numero straordinario di uomini ragguardevoli, venuti specialmente dalle città di provincia. Il viaggio del consolare da Brindisi alla capitale offrì l'occasione ad una serie di simili e non meno brillanti manifestazioni della pubblica opinione. Il nuovo patto tra il senato ed i cittadini fedeli alla costituzione fu in quest'occasione quasi pubblicamente proclamato e si tenne una specie di rivista di questi ultimi, il cui risultato, meravigliosamente favorevole, non contribuì poco a risollevar l'animo avvilito dell'aristocrazia. La inettezza di Pompeo di fronte a queste arroganti dimostrazioni e la indegna e quasi ridicola posizione, in cui era stato ridotto in faccia a Clodio, fecero perdere il credito a lui e alla coalizione; e la frazione del senato che parteggiava per essa, demoralizzata dalla singolare inabilità di Pompeo, e abbandonata a sè stessa, non poté impedire che il partito repubblicano aristocratico riacquistasse tutta la supremazia in senato. La sorte di questo partito non aveva allora (697 = 57) ancora nulla di disperato, per un uomo coraggioso e destro. Esso possedeva ora ciò che non aveva avuto da un secolo, un forte appoggio nel popolo; se si fosse fidato a lui e a sè stesso avrebbe potuto giungere alla meta per la via più breve e onorevole. Perchè non attaccare gli autocrati a viso scoperto? Perchè un uomo risoluto e dabbene alla testa del senato non cassò, come contrari alla vigente costituzione, i poteri straordinari e non chiamò sotto le armi tutti i repubblicani d'Italia contro i tiranni ed il loro partito?

In questa maniera era possibile restaurare un'altra volta la signoria del senato. È vero che i repubblicani correvano un gran rischio; ma forse anche allora, come accade spesso, la più temeraria impresa sarebbe stata nel tempo stesso la più assennata. Ma naturalmente la debole aristocrazia di questo tempo non era capace di prendere una così semplice e coraggiosa risoluzione. Ma vi era un'altra via per ot-

tenere questo scopo, forse più sicura, ad ogni modo più adatta alla natura di questi fedeli della costituzione: si poteva tentare di mettere la discordia fra i due autocrati, e per questa scissione giungere infine al timone dello Stato.

La relazione fra i due uomini dominanti lo Stato si era rallentata e mutata dacchè Cesare era giunto ad un così alto grado di potenza vicino a Pompeo, ed aveva obbligato questi ad aspirare ad un nuovo potere; era quindi verosimile che, ottenutolo in un modo o nell'altro, la sarebbe stata finita tra loro, e sarebbero venuti alle armi. Ma se nella lotta Pompeo fosse rimasto solo, la sua sconfitta era quasi certa ed il partito della costituzione si sarebbe trovato in questo caso dopo la lotta sotto il dominio d'uno invece di trovarsi sotto quello di due padroni. Ma se la nobiltà avesse impiegato contro Cesare lo stesso mezzo, col quale questi aveva sino allora riportate le sue vittorie, e si fosse alleata al più debole rivale, allora, con un generale com'era Pompeo, con un esercito come quello dei costituzionali, la vittoria sarebbe verosimilmente rimasta ad essa; farla poi finita con Pompeo dopo la vittoria riportata non sarebbe stata cosa assai difficile a giudicare dalle prove d'incapacità politica da lui date sino allora.

§ 3. — *Tentativi di Pompeo per ottenere un comando dal senato. — Maneggio dei cereali. — Spedizione egizia. — Tentativo d'una restaurazione aristocratica. — Attacco contro le leggi di Cesare.*

Le cose erano giunte al punto da indurre Pompeo ed il partito repubblicano ad una intesa; se un tale avvicinamento dovesse verificarsi e come in generale la situazione dei due autocrati e dell'aristocrazia, resasi assolutamente fosca, dovesse stabilirsi d'allora in avanti, tutto ciò era a decidersi nell'autunno del 697 (= 57) quando Pompeo fece la proposizione al senato di affidargli una carica straordinaria. Egli si riattaccò ancora a ciò che undici anni prima aveva fondato il suo potere: al prezzo del pane nella capitale, che appunto allora aveva raggiunto come prima della legge gabinia un'altezza oppressiva. Se questa fosse stata ottenuta dietro un'astuta macchinazione, che Clodio attribuiva ora a Pompeo, ora a Cicerone, mentre essi alla loro volta ne incolpavano Clodio, non si saprebbe precisare; la pirateria, che non era cessata, il pubblico tesoro esausto e la trasandata e irregolare sorveglianza del trasporto dei cereali per parte del governo bastavano già per produrre la carestia del pane in questa popolatissima città, ridotta quasi interamente all'invio di cereali d'oltre mare, anche senza incorrere alle incette di grano per scopi politici.

Pompeo voleva che il senato gli affidasse la sovrintendenza sulle provvigioni dei cereali di tutto lo Stato romano, e a questo scopo la facoltà illimitata di disporre del pubblico tesoro, come pure dell'esercito di terra e della flotta, e al tempo stesso un potere che si estendesse su tutto lo Stato romano non solo, ma innanzi al quale cessasse anche quello di cui erano investiti i governatori delle provincie; in una parola, egli pensava di organizzare una edizione migliorata della legge

gabinia, alla quale si sarebbe poi naturalmente aggiunta la direzione della sovrastante guerra egiziana, appunto come era avvenuto per la guerra mitridatica in seguito alla spedizione contro i pirati. Per quanto il partito dell'opposizione contro i nuovi dinasti avesse guadagnato terreno negli ultimi anni, quando quest'affare fu messo in discussione in senato nel mese di settembre 697 (= 57), la maggioranza del senato era però ancora sotto l'incubo dello spavento incusso da Cesare. Essa adottò docilmente la proposta in massima, e ciò dietro esempio di Marco Cicerone, il quale in questo frangente doveva dare e diede di fatto la prima prova della pieghevolezza appresa nell'esilio. Ma nello stabilire le modalità, il progetto originale proposto dal tribuno del popolo Caio Messio ebbe a soffrire notevolissimi emendamenti. Pompeo non ottenne nè la facoltà di disporre liberamente delle casse dello Stato, nè gli furono assegnate apposite legioni e navi, nè un potere superiore a quello dei governatori, ma furono solo messe a sua disposizione importanti somme allo scopo di ordinare degli approvvigionamenti per la capitale, assegnandogli quindici aiutanti, e concedendogli pieno potere proconsolare per cinque anni in tutti gli affari di approvvigionamento per tutto il territorio dello Stato romano, e si fece sanzionare questo decreto dalla borghesia. Non pochi motivi suggerirono questi emendamenti, che somigliavano a un rigetto del piano proposto originariamente: un riguardo verso Cesare vicino al quale, appunto i più timidi, esitavano a porre nella Gallia un collega non solo pari, ma a lui superiore; la celata opposizione di Crasso, nemico ereditario di Pompeo e suo collega a malincuore, cui Pompeo stesso attribuì o volle credere di attribuire specialmente il naufragio del suo progetto; le antipatie dell'opposizione repubblicana nel senato per qualsiasi risoluzione tendente ad accrescere di fatto o soltanto di nome il potere degli autocrati; infine e specialmente l'inettitudine di Pompeo, il quale anche dopo essere stato costretto ad agire, non poteva risolversi da sè stesso, ma, come al solito, faceva propalare la vera sua intenzione da' suoi amici quasi in incognito, dichiarando poi, colla notoria sua modestia, che si sarebbe accontentato anche con meno. Non deve perciò destare meraviglia se lo si prese in parola e se gli si concesse il meno che si potè. Pompeo era tuttavia felice di aver trovato almeno una seria occupazione e anzitutto un buon pretesto per allontanarsi dalla capitale; e gli venne anche fatto, certamente non senza che le provincie ne risentissero un grave contraccolpo, di procacciare ad essa provvigioni abbondanti e a prezzi convenienti. Ma non aveva raggiunto il suo vero intento; il titolo di proconsole, che aveva diritto di portare in tutte le provincie, non aveva alcun significato sinchè egli non disponesse di truppe proprie. Con tale intento egli fece pervenire subito dopo al senato la seconda proposta, perchè gli fosse dato incarico di ricondurre nel suo paese il re d'Egitto statone scacciato, servendosi, all'occorrenza, della forza delle armi. Ma quanto più manifesto si faceva che egli aveva urgente bisogno del senato, tanto minor riguardo e condiscendenza mostravano i senatori per le sue richieste. Anzitutto fu scoperto negli oracoli sibillini che era cosa empia inviare un esercito armato in Egitto; per cui il pio senato conchiuse quasi

concordemente di astenersi dall'intervento armato. Pompeo era ormai così mortificato che avrebbe assunto la sua missione anche senza esercito; ma nella incorreggibile sua riserbatezza egli fece fare anche questa dichiarazione soltanto da' suoi amici e parlò e votò per l'invio d'un altro senatore in sua vece. Naturalmente il senato respinse quella proposta, che metteva sacrilegamente a repentaglio una vita così preziosa alla patria, e la fine di quelle eterne trattative fu, che il senato risolvette di non intervenire negli affari dell'Egitto (gennaio 698 = 56).

Queste replicate ripulse provate da Pompeo in senato, e, ciò ch'era peggio, il doverle tollerare senza potersene vendicare, da qualsiasi parte venissero, apparivano naturalmente presso il gran pubblico come altrettante vittorie dei repubblicani e altrettante sconfitte degli autocrati in generale; in conseguenza di ciò la marca dell'opposizione repubblicana andava sempre più ingrossando. Già le elezioni pel 698 (= 56) non erano riuscite che in parte nel senso dei dinasti: i candidati di Cesare per la pretura, Publio Vatinio e Caio Alfio, erano caduti; invece due decisi aderenti del rovesciato governo, Gneo Lentulo Marcelino e Gneo Domizio Calvino, erano stati eletti, quello al consolato, questo alla pretura. Candidato al consolato pel 699 (= 55) si era presentato persino Lucio Domizio Enobarbo, l'elezione del quale, vista la sua influenza nella capitale e la colossale sua sostanza, era difficile d'impedire tanto più che si sapeva ch'egli non si sarebbe accontentato di fare una opposizione coperta. I comizii quindi si ribellavano; e il senato era d'accordo con loro. Fu messo solennemente in discussione un parere dato, dietro domanda del senato, da indovini etruschi di nota sapienza sopra certi segni e miracoli. La celeste rivelazione annunciava che in causa delle contese tra le classi più elevate tutto il potere sull'esercito e sul tesoro minacciava di passare ad un solo padrone, e che lo Stato era minacciato di perdere la sua libertà; sembrava che gli Dei mirassero specialmente alla proposta di Caio Messio. Non andò molto che i repubblicani scesero dal cielo in terra. La legge intorno al territorio capuano e le altre leggi emanate da Cesare console erano state da loro sempre considerate come nulle, e nel dicembre 697 (= 57) già si era detto in senato che era necessario di cassarle perchè viziate nella forma. Il 6 aprile 698 (= 56) il console Cicerone fece in pieno senato la proposta di mettere pel 15 maggio all'ordine del giorno la discussione della legge per la suddivisione delle terre della Campania. Era la formale dichiarazione di guerra, ed essa era tanto più significativa, in quanto che usciva dalle labbra di uno di quegli uomini che mostrano il loro colore soltanto quando lo possono fare con sicurezza. L'aristocrazia riteneva evidentemente giunto il momento di mettersi in campo non con Pompeo contro Cesare, ma contro la tirannide in generale. Ciò che doveva seguire era facile prevedere. Domizio non dissimulava che egli come console intendeva di proporre nei comizii il richiamo di Cesare dalle Gallie. Una restaurazione aristocratica era iniziata, e colpendo la colonia di Capua la nobiltà aveva gettato il guanto agli autocrati.

§ 4. — *Convegno degli autocrati in Lucca.*  
*Intenzioni di Cesare su questo rapporto. — L'aristocrazia si adatta.*

Sebbene Cesare ricevesse giornalmente rapporti dettagliati sugli avvenimenti della capitale, e, permettendolo i riguardi militari, li seguisse nella maggior possibile vicinanza dalla sua provincia meridionale, egli fino allora, almeno apparentemente, non vi si era immischiato. Ma adesso era stata dichiarata la guerra a lui ed al suo collega, e specialmente a lui; egli doveva agire e agì con prontezza. Egli si trovava appunto vicino; l'aristocrazia non aveva creduto nemmeno di attendere a romperla sino al momento ch'egli avesse ripassate le Alpi. Ai primi d'aprile del 698 (= 56) Crasso lasciò la capitale, per consigliarsi col più potente suo collega sul da farsi; egli trovò Cesare in Ravenna. Di là si recarono ambedue a Lucca, ove giunse anche Pompeo, il quale aveva lasciato Roma subito dopo Crasso (11 aprile) apparentemente per sollecitare le spedizioni dei cereali dalla Sardegna e dall'Africa. Là li seguirono i più importanti loro aderenti, il proconsole della Spagna citeriore Metello Nepote, il pretore della Sardegna Appio Claudio e parecchi altri; a questa conferenza, dove per antitesi col senato repubblicano era rappresentato il nuovo senato monarchico, si contavano centoventi littori ed oltre duecento senatori. Sotto ogni rapporto la parola decisiva apparteneva a Cesare. Egli se ne servì per ristabilire e meglio consolidare l'esistente condominio sulla nuova base di una più proporzionata divisione del potere. Le luogotenenze militarmente più importanti, che vi erano oltre a quella delle due Gallie, furono assegnate ai due colleghi: a Pompeo quella delle due Spagne, a Crasso quella della Siria, cariche che loro dovevano essere assicurate per cinque anni (700-704 = 54-50) con un plebiscito, provvedendoli convenientemente sotto l'aspetto militare e finanziario. Invece Cesare chiese la prolungazione del suo comando, che doveva scadere col 700 (= 54), sino a tutto il 705 (= 49), l'autorizzazione di aumentare sino a dieci le sue legioni e di caricare sul pubblico tesoro il soldo da pagarsi alle truppe da lui arbitrariamente levate. Fu inoltre promesso a Pompeo e a Crasso il secondo consolato pel prossimo anno (699 = 55), ancora prima che si recassero nelle rispettive luogotenenze, mentre Crasso si riservava di esercitare per la seconda volta la suprema carica consolare subito dopo spirato nel 706 (= 48) il tempo della sua luogotenenza e con esso il termine decennale stabilito dalla legge fra un consolato e l'altro. Poichè le legioni di Cesare, destinate ad appoggiare l'ordinamento delle condizioni della capitale, non potevano allora essere rimosse dalla Gallia Transalpina, Pompeo e Crasso trovarono le necessarie forze militari nelle legioni che essi dovevano organizzare per gli eserciti di Spagna e della Siria, e per le quali era lasciata ad essi la facoltà di destinare il tempo opportuno per farle marciare ai diversi luoghi di loro destinazione. Con ciò erano risolte le questioni principali; le secondarie, come il concretare la tattica da avversari di fronte all'opposizione della capitale, il regolare le candi-

dature pei prossimi anni e simili, non diedero molto da fare. Il gran maestro della mediazione compose colla solita facilità le liti personali che formavano intoppo alla convenzione e costrinse gli elementi più recalcitranti a riconciliarsi. Tra Pompeo e Crasso fu ripristinata, almeno in apparenza, una buona intelligenza di colleghi. Lo stesso Publio Clodio fu indotto a tenersi tranquillo insieme alla sua banda, e a non più importunare Pompeo; questo non fu uno dei minori miracoli del grande ammaliatore. Che il componimento di tutte queste questioni non fosse dovuto ad un compromesso di autocrati indipendenti ed egualmente potenti nella loro rivalità, ma solo al buon volere di Cesare, è provato dalle circostanze. Pompeo si trovava a Lucca nella critica posizione di un impotente fuggiasco, il quale viene a chiedere aiuto al suo avversario. Tanto se Cesare lo respingeva da sè e dichiarava sciolta la coalizione, quanto se l'accoglieva lasciando sussistere la lega così com'era, Pompeo era politicamente annientato. Se in questo caso non la rompeva con Cesare, egli diveniva l'impotente cliente del suo alleato. Se invece la rompeva, e, ciò che non era molto probabile, riusciva ancora adesso a comporre una lega coll'aristocrazia, una tale lega, imposta dalle necessità e conchiusa dagli avversarii nell'ultimo momento era così poco pericolosa, che Cesare difficilmente avrebbe acconsentito a queste concessioni per evitarla. Una seria rivalità di Crasso contro Cesare era assolutamente impossibile.

Non è facile dire quali motivi decidessero Cesare a rinunciare senza bisogno alla sua superiore posizione e a concedere ora spontaneamente al suo rivale ciò che all'epoca della conclusione della lega nel 694 (= 60) gli aveva rifiutato, e ciò che questi d'allora in poi colla manifesta intenzione di premunirsi contro Cesare aveva tentato invano di ottenere in parecchi modi senza ed anzi contro il volere di Cesare, cioè il secondo consolato ed il potere militare. Tuttavia non solo Pompeo fu posto alla testa d'un esercito, ma anche il suo antico nemico e il vecchio alleato di Cesare, Marco Crasso; e indubbiamente Crasso ottenne la sua brillante posizione militare unicamente per controbilanciare il nuovo potere di Pompeo. Ma ciononostante Cesare perdette immensamente, giacchè il suo rivale cambiò la lunga sua impotenza con un importante comando. È possibile che Cesare non si credesse ancora abbastanza padrone de' suoi soldati per impegnarli con tutta sicurezza nella guerra contro le formali autorità del paese, e che perciò gli importasse di non essere spinto alla guerra civile col suo richiamo dalle Gallie; ma la guerra civile dipendeva allora molto più dall'aristocrazia della capitale che da Pompeo, e questo sarebbe stato tutt'al più un motivo per Cesare di non romperla apertamente con Pompeo, per non incoraggiare l'opposizione con tale rottura; ma non di concedergli ciò che gli concesse. Vi saranno stati dei motivi puramente personali: è possibile che Cesare ricordasse di essersi trovato una volta in eguale impotenza di fronte a Pompeo e di essere stato salvo solo pel ritiro di questi, ritiro avvenuto veramente più per debolezza che per magnanimità; è verosimile, che Cesare temesse di lacerare il cuore dell'amata sua figlia, che amava sinceramente suo marito. Nella sua anima c'era posto pure per altri sentimenti oltre che per quelli del-

l'uomo di Stato, ma la causa principale era senza dubbio il riguardo per la Gallia. Cesare — diversamente da' suoi biografi — non considerava il soggiogamento della Gallia come un'impresa in certo modo giovevole a procacciargli la corona, ma egli ne faceva dipendere la sicurezza esterna e il riordinamento interno, e, per dirlo con una parola, l'avvenire della patria. Per poter recare a fine indisturbato questa conquista, e per non essere costretto a por mano sin d'allora a sbrigare le faccende italiche, egli rinunciò senza esitare alla superiorità sul suo rivale concedendo a Pompeo abbastanza potere per farla finita col senato e col suo partito.

Questo sarebbe stato un grave errore politico, se Cesare non avesse voluto altro che diventare al più presto possibile re di Roma; ma l'ambizione di quest'uomo singolare non si limitava al basso scopo di una corona. Egli si credeva capace d'intraprendere e recare a termine le due opere egualmente colossali: ordinare le interne condizioni d'Italia e trovare ed assicurare alla civiltà italica un suolo nuovo e vergine. Naturalmente questi compiti si incrociavano: le sue conquiste galliche gli furono d'intoppo piuttosto che di avanzamento sulla via al trono. Egli raccolse frutti ben amari per avere procrastinato il compimento della rivoluzione italica dal 698 (= 56) sino al 706 (= 48). Ma Cesare era come uomo di Stato e come generale un giocatore più che temerario, il quale, confidando nel proprio talento e disprezzando i suoi avversari, accordava loro molti vantaggi e qualche volta oltre misura.

Toccava ora all'aristocrazia di far fruttare la sua grossa posta e di condurre la guerra con quella temerità, colla quale essa l'aveva dichiarata. Ma non v'è spettacolo più deplorabile, che quando dei vigliacchi hanno la disgrazia di prendere una coraggiosa risoluzione. Il senato non aveva preveduto nulla affatto. Pare che a nessuno sia venuto in mente che Cesare potesse pensare a far resistenza e che persino Pompeo e Crasso si sarebbero stretti con lui di nuovo e con più forti vincoli di prima. Ciò pare incredibile; lo si comprende solo quando si conoscono gli individui che allora guidavano in senato l'opposizione in favore della costituzione. Catone era ancora assente<sup>(?)</sup>; il più influente uomo in senato era in questo tempo Marco Bibulo, il campione dell'opposizione passiva, il più ostinato e più stupido di tutti i consolari. Si erano tosto impugnate le armi solo per deporle appena il nemico mettesse mano all'elsa; la semplice notizia delle conferenze di Lucca bastò per far rinunciare ad ogni pensiero di seria opposizione e per ricondurre la massa dei paurosi, cioè l'immensa maggioranza del senato, al dovere di sudditi, dal quale si erano scostati in un'ora fatale. Non si parlò più del prefisso dibattimento per esaminare la validità delle leggi giulie; le legioni organizzate da Cesare di propria iniziativa furono con un senatoconsulto assunte a spese dello Stato; i tentativi di togliere a Cesare nell'ordinamento delle più vicine provincie consolari le due Gallie, od una di esse, furono respinti dalla maggioranza (fine del maggio 698 = 56). Così il senato fece pubblica ammenda. Spaventati a morte della propria baldanza, i senatori vennero segretamente l'uno dopo l'altro per far pace e per promettere assoluta obbedienza; e nessuno fu più sollecito di Marco Cicerone che si pentiva troppo tardi della propria slealtà, e in

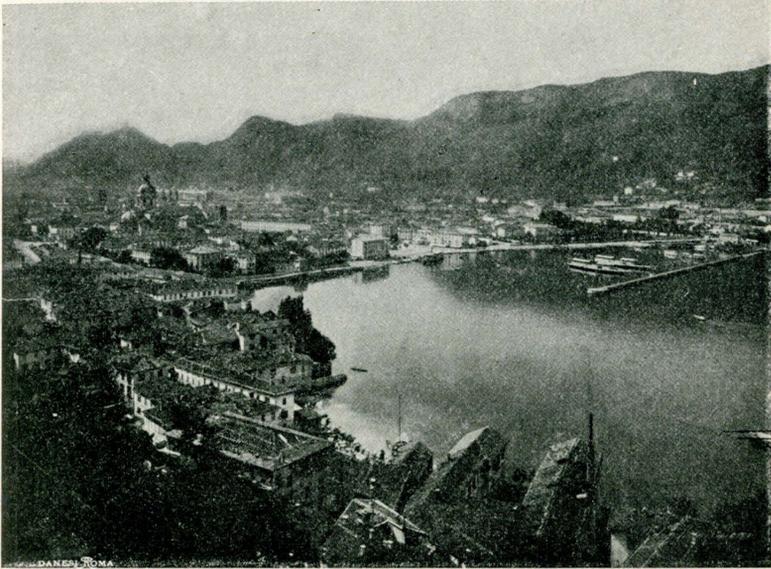
quanto al suo prossimo passato si regalava dei titoli onorifici che erano veramente più stringenti che lusinghieri<sup>(3)</sup>. Naturalmente gli autocrati si lasciarono piegare; a nessuno fu negato il perdono, giacchè per nessuno valeva la pena che se ne facesse un'eccezione. Per conoscere come ad un tratto dopo la propalazione delle determinazioni di Lucca si cambiasse il tono dei discorsi nei circoli aristocratici, vale la pena di confrontare gli opuscoli pubblicati da Cicerone poco prima colla palinodia ch'egli fece circolare, per provare in pubblico il suo pentimento ed i suoi buoni proponimenti<sup>(4)</sup>.

§ 5. — *Rafforzamento del nuovo governo monarchico. — Il senato sotto la monarchia. — Cicerone e la maggioranza. — Catone e la minoranza.*

Gli autocrati potevano perciò ordinare le condizioni italiche a loro modo e più fundamentalmente di prima. L'Italia e la capitale ricevettero di fatto un presidio, sebbene non sotto le armi, ed uno degli autocrati a comandante. Delle truppe levate da Crasso e da Pompeo con destinazione per la Siria e per la Spagna le prime furono veramente incamminate per l'Oriente; ma Pompeo fece governare le due provincie spagnuole dai suoi comandanti in seconda colla guarnigione fino allora colà stanziata, mentre mandava in licenza gli ufficiali ed i soldati delle nuove legioni destinate apparentemente a marciare alla volta della Spagna rimanendo con esse in Italia. Naturalmente crebbe la tacita opposizione dell'opinione pubblica, quanto più chiaramente e più generalmente si andava comprendendo che gli autocrati si affaticavano per farla finita coll'antica costituzione e per ridurre coi possibili riguardi le condizioni del governo e dell'amministrazione alle forme della monarchia; ma si prestò obbedienza, perchè non si poteva fare altrimenti. Anzitutto furono recati a fine tutti gli affari di maggiore importanza e specialmente quelli che si riferivano alle cose militari e all'estero, e ciò senza l'intervento del senato, o per mezzo di plebisciti, o per propria autorità degli autocrati. Le risoluzioni prese in Lucca relativamente al comando militare della Gallia furono recate a conoscenza dei cittadini da Crasso e da Pompeo, quelle concernenti la Spagna e la Siria direttamente dal tribuno del popolo Caio Trebonio, e così fu spesso provveduto con plebisciti alla nomina di altre più importanti luogotenenze. Cesare aveva già bastevolmente provato che gli autocrati non abbisognavano del consenso delle autorità per accrescere a loro talento il numero delle loro truppe; e così non esitarono a prestarsi reciprocamente le loro schiere, come ad esempio Cesare ebbe aiuto dal collega Pompeo per la guerra contro i Galli, Crasso da Cesare per quella contro i Parti. I Transpadani, ai quali secondo la vigente costituzione spettava il solo diritto latino, furono trattati da Cesare durante il suo governo come cittadini romani di pieno diritto<sup>(5)</sup>.

Se in altri tempi all'ordinamento di territori di nuovo acquisto si era proceduto per mezzo di commissioni senatorie, Cesare organizzava ora le estese conquiste galliche assolutamente come meglio credeva,

e fondava delle colonie cittadine senza ulteriore autorizzazione, specialmente Novum-Comum (Como) con cinquemila coloni. Pisone fece la guerra tracica, Gabinio l'egizia, Crasso la partica senza chiedere il permesso al senato, anzi trascurando persino la pratica tradizionale di riferirne al medesimo; nello stesso modo furono concessi ed eseguiti trionfi ed altre dimostrazioni onorifiche senza che il senato ne fosse stato officiato. È evidente che in tutto ciò non si può vedere una semplice trascuratezza di forma, trascuratezza che non si saprebbe



Como.

spiegare, perchè nella massima parte dei casi non si poteva temere assolutamente un'opposizione del senato. Vi si poteva piuttosto scorgere una ben calcolata intenzione di escludere il senato da tutti gli affari militari e d'alta politica, e di limitare la sua partecipazione al governo alle questioni finanziarie ed agli affari interni; e anche gli avversari riconobbero questa mira e protestarono come poterono per mezzo di senatoconsulti e di accuse criminali contro questo modo di procedere degli autocrati. Mentre gli autocrati mettevano il senato da un lato nella cosa più importante, essi si servivano ancor sempre delle meno pericolose assemblee popolari — si era provveduto affinché i padroni delle vie non ponessero alcuna difficoltà ai padroni dello Stato; — però in molti casi si rinunziò anche a questo ozioso fantasma e si usarono francamente forme autocratiche.

L'umiliato senato dovette, di buona o cattiva voglia, adattarsi nella sua posizione. Il capo dell'ossequiosa maggioranza continuò ad essere Marco Cicerone. Egli era capace pel suo talento d'avvocato di trovare delle ragioni o almeno delle parole per ogni causa; ed era una vera

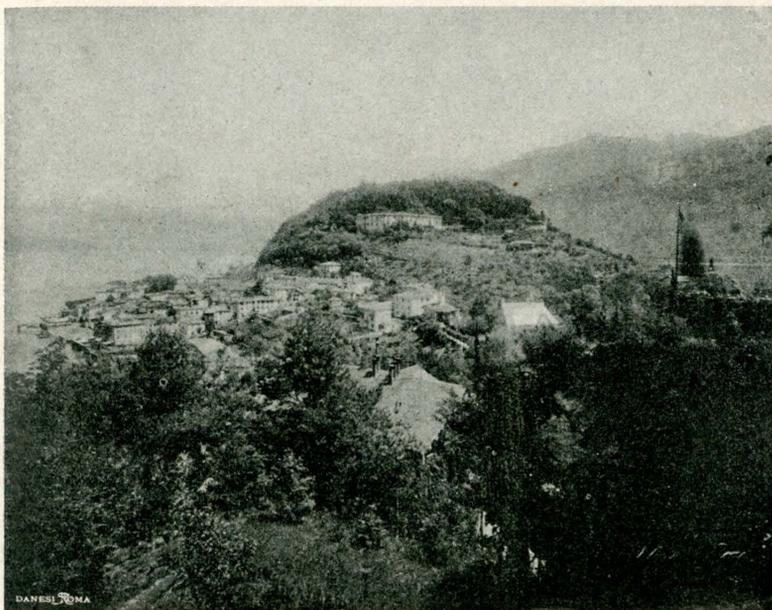
ironia cesariana questa, che quell'uomo, per mezzo del quale l'aristocrazia aveva fatto le sue dimostrazioni contro gli autoerati, servisse come propugnatore del servilismo. Perciò gli si accordò il perdono della sua breve voglia di ricalcitrare, non senza prima essersi assicurati in tutti i modi della sua sottomissione. Quasi come un ostaggio per lui, suo fratello aveva dovuto accettare un posto di ufficiale nell'esercito gallico ed egli stesso era stato obbligato da Pompeo di accettare un posto da luogotenente sotto di lui, il che forniva l'opportunità di poterlo ad



Como.

ogni momento mandare con un certo riguardo in esilio. Clodio aveva avuto l'incarico di lasciarlo tranquillo sino a nuovo ordine, ma Cesare era ben lontano dall'abbandonare Clodio per Cicerone, come Cicerone per Clodio, e il grande salvatore della patria, e il non meno grande eroe della libertà si facevano nel quartier generale di Samarobriua una concorrenza d'anticamera, per l'illustrazione della quale mancava purtroppo un Aristofane romano. Ma non solo fu mantenuta sospesa sul capo di Cicerone la stessa spada che già un'altra volta lo aveva così dolorosamente colpito; gli furono posti anche dei ceppi d'oro. Considerate le sue intricate finanze gli riuscirono sommamente graditi i prestiti gratuiti di Cesare e la carica di coispettore sugli edifici ordinati da Cesare, pei quali si mettevano in circolazione immense somme di danaro e più d'una imperitura orazione in senato venne così strozzata nel pensiero del procuratore di Cesare, il quale dopo la seduta poteva presentargli la cambiale ed esigerne il pagamento. Così egli fece voto « di non curarsi in appresso della giustizia e dell'onore, ma

di badare al favore degli autocrati » e « d'essere arrendevole come un lobo d'orecchio ». Lo si adoperò per quel che valeva: come avvocato, nella quale sfera egli doveva per ordine superiore difendere appunto i suoi più acerrimi nemici, e anzitutto in senato, dove egli quasi sempre doveva servire di organo ai dinasti e fare le proposte « che altri approvavano, ma non egli stesso »; e quale notorio capo della maggioranza degli ossequiosi egli si procacciò persino una certa importanza politica. Come Cicerone, così furono trattati anche gli altri membri del senato



Como.

accessibili al timore, alle lusinghe o all'oro, e si poté ridurlo in massa all'obbedienza. Rimaneva una frazione di oppositori, i quali conservavano almeno il loro colore e non si lasciavano nè vincere nè guadagnare. Gli autocrati si erano persuasi che le misure eccezionali, come quelle impiegate contro Catone e contro Cicerone, avrebbero danneggiata la loro causa anzichè giovarle; e che era un male minore quello di sopportare l'incomoda opposizione repubblicana, che non quello di trasformare gli opposenti in martiri della Repubblica. Perciò si permise il ritorno di Catone (fine del 698 = 56) e che d'ora in avanti egli facesse di nuovo nel senato e sul Foro, non di rado con pericolo della vita, l'opposizione agli autocrati, la quale, se era onorevole, era purtroppo al tempo stesso ridicola. Si permise che in occasione delle proposizioni di Trebonio egli spingesse le cose sul Foro sino alla zuffa, e che in senato facesse la proposta di arrestare il proconsole Cesare per la sleale sua condotta verso gli Usipeti ed i Tencteri e di

consegnarlo a questi barbari. Si tollerò che Marco Favonio, il Sancio di Catone, dopo che il senato ebbe presa la risoluzione di assumere le legioni di Cesare sulla cassa dello Stato, si avventasse sulla porta del senato e gridasse in istrada che la patria era in pericolo; si tollerò ch'egli co' suoi modi scurrili chiamasse un diadema fuori di posto la benda bianca, con cui Pompeo si teneva fasciata la sua gamba malata; che il console Lentulo Marcellino, mentre lo si applaudiva, gridasse al popolo di servirsi diligentemente di questo diritto d'espri-



LAGO DI COMO.

mere la propria opinione finchè era ancora permesso di farlo; che il tribuno dal popolo Caio Ateio Capitone dannasse Crasso alla sua partenza per la Siria agli spiriti infernali, pubblicamente e con tutte le forme della teologia di quel tempo. In massima queste non erano che vane dimostrazioni d'una irritata minoranza; il piccolo partito da cui uscivano era però d'importanza, in quanto che prestava alimento e dava il segnale all'opposizione repubblicana che fermentava nel silenzio ed eccitava in parte anche la maggioranza del senato, la quale in sostanza nutriva i medesimi sentimenti contro gli autocrati, a prendere contro di loro delle isolate risoluzioni.

Giacchè anche la maggioranza sentiva il bisogno di sfogare almeno di tanto in tanto, e in cose secondarie, il rattenuto suo rancore, scatenandosi come i servili a controcuore contro i nemici deboli in odio ai potenti. Quando lo poteva, essa dava delle leggiere pedate alle creature degli autocrati: così fu negata a Gabinio la chiesta festa di rendimento di grazie (698 = 56), così Pisone venne richiamato dalla provincia,

così fu vestito il bruno dal senato quando il tribuno del popolo Caio Catone tenne sospese le elezioni pel 699 (= 55) sin che si mantenesse in carica il console Marcellino appartenente al partito della costituzione. Perciò Cicerone, per quanto si mostrasse umile verso gli autocrati, pubblicò un libello non meno velenoso che scipito contro il suocero di Cesare. Ma tutte queste ostili velleità della maggioranza del senato e l'oziosa opposizione della minoranza non erano che prove evidenti che come una volta il governo era passato dalla borghesia al senato, ora da questo



LAGO DI COMO.

era passato nelle mani degli autocrati, e che il senato ormai non era più che un Consiglio di Stato monarchico destinato ad assorbire gli elementi antimonarchici. Gli affezionati del rovesciato governo andavano lamentando: « Nessun uomo all'infuori dei tre vale uno zero; i dominatori sono onnipotenti ed è loro cura che nessuno l'ignori; tutto il senato è come trasformato, ubbidisce ai padroni; la nostra generazione non vedrà un miglioramento di cose ». Non si viveva ormai più nella repubblica, ma nella monarchia.

§ 6. — *Permanente opposizione nelle elezioni e nei tribunali.*  
*Letteratura dell'opposizione.*

Ma se la direzione del governo apparteneva illimitatamente agli autocrati, rimaneva tuttavia un campo politico separato in certo qual modo dal governo propriamente detto, più facile a difendersi e più

difficile a conquistarsi: quello delle elezioni alle cariche ordinarie e quello dei tribunali dei giurati. Che questi non cadano direttamente sotto la politica, ma che dappertutto, e anzitutto a Roma, siano dominati dallo spirito che informa il governo, è cosa che si spiega da sè. Le elezioni dei magistrati appartenevano di diritto al governo propriamente detto; ma siccome in questo tempo lo Stato era sostanzialmente amministrato da magistrati straordinari o da uomini senza alcun titolo, e gli stessi supremi magistrati ordinari, quando appartenevano al par-



LAGO DI COMO.

tito antimonarchico non potevano avere alcuna sensibile influenza sulla macchina dello Stato, così i magistrati ordinari andavano sempre più scadendo per divenire semplici comparse, come infatti i più opposenti fra di essi si qualificavano addirittura di pien diritto come altrettante impotenti nullità e designavano quindi le loro elezioni come tante dimostrazioni. In tal modo, respinta completamente l'opposizione dal vero campo di battaglia, la guerra potè continuarsi ancora colle elezioni e coi processi. Gli autocrati non risparmiavano nulla per rimanere vincitori anche su questo campo. Quanto alle elezioni essi avevano già in Lucca combinate fra di loro le liste dei candidati pei prossimi anni, e nessun mezzo lasciarono intentato per far passare i candidati fissati in quel convegno. Prima di tutto essi impiegavano il loro oro per produrre la lotta elettorale. Ogni anno si mandavano in congedo gran numero di soldati degli eserciti di Cesare e di Pompeo, perchè prendessero parte alla votazione. Cesare soleva dirigere e sorvegliare egli stesso dall'Alta Italia il movimento elettorale. Tuttavia lo scopo

non fu raggiunto che assai imperfettamente. Per il 699 (= 55) conformemente agli accordi presi a Lucca, furono eletti a consoli Pompeo e Crasso, e fu eliminato il solo perseverante candidato dell'opposizione Lucio Domizio; ma questo si era già ottenuto con evidente violenza, e nella lotta Catone aveva riportato una ferita ed erano accadute altre scene molto scandalose. Nelle seguenti elezioni pel 700 (= 54) fu eletto Domizio nonostante tutti gli sforzi degli autocrati, e Catone pure la vinse allora come candidato per la pretura, dalla quale l'anno prima,



LAGO DI COMO.

con scandalo di tutta la borghesia, era stato eliminato da Vatino, cliente di Cesare. Nelle elezioni pel 701 (= 53) l'opposizione riuscì a provare così incontestabilmente i più scandalosi intrighi elettorali di parecchi candidati e degli autocrati, che questi, su cui si ripercuoteva l'onta, non poterono fare altro che abbandonare i loro candidati.

Queste ripetute e gravi sconfitte toccate ai dinasti sul campo elettorale possono in parte attribuirsi all'ingovernabilità dell'irruginita macchina dello Stato, alle incalcolabili eventualità delle operazioni elettorali, ai sentimenti di opposizione della classe media, ai tanti riguardi privati che si immischiano e che spesso incrociano la posizione dei partiti; ma la causa principale si suol cercare altrove. Le elezioni dipendevano in questi tempi essenzialmente dai diversi *clubs* in cui si divideva l'aristocrazia; il sistema della corruzione era da essi organizzato su vastissima scala e col massimo ordine. La stessa aristocrazia, rappresentata in senato, dominava anche le elezioni; poichè se in senato essa cedeva con rancore, nei collegi elettorali essa operava in segreto

e sicura da ogni responsabilità di fronte agli autocrati. Si comprende, e le elezioni degli anni seguenti lo provarono, che la severa legge penale contro gli intrighi elettorali dei *clubs*, che Crasso essendo console aveva fatto sanzionare dal popolo nel 699 (=55), non aveva fatto cessare su questo campo l'influenza della nobiltà. E così non minori difficoltà cagionavano agli autocrati i tribunali dei giurati. Dato il sistema secondo il quale erano composti, in essi oltre l'influente nobiltà senatoria decideva specialmente la classe media. La fissazione di un alto censo per la nomina a giurato, proposta da Pompeo nel 699 (=55), è una notevole prova che l'opposizione contro gli autocrati aveva la sua sede principale nel vero ceto medio, e che i grossi capitalisti qui, come dappertutto, si mostravano più flessibili di quello. Ciò non pertanto il partito repubblicano non aveva qui perduto tutto il terreno e non si stancava di perseguire con accuse criminali politiche, se non gli autocrati stessi, almeno le più salienti loro creature. Questa guerra di processi era condotta con tanto più vigore, che, secondo l'usanza, gli atti d'accusa spettavano alla gioventù senatoria, e, come si capisce, fra questi giovani si trovava maggior passione repubblicana, più vigoroso talento e più ordita smania di attaccare, che non fra i loro più attempati colleghi. I tribunali non erano certo indipendenti; se gli autocrati la prendevano sul serio, i giudici, appunto come i senatori, non osavano rifiutare l'obbedienza. Nessuno degli avversari fu dall'opposizione perseguitato con odio così grande e divenuto quasi proverbiale quanto Vatino, molto più temerario e irriflessivo di tutti i più intimi aderenti di Cesare; ma il suo padrone ordinava ed egli veniva assolto in tutti i processi che gli erano intentati.

Però le accuse avanzate da uomini, i quali come Caio Licinio Calvo e Caio Asinio Pollione, sapevano brandire la spada della dialettica e la sferza dello scherno, non mancavano di raggiungere la mèta anche quando i loro sforzi andavano a vuoto; e si ottennero anche dei singoli successi. Questi veramente si riportavano per lo più sopra individui di una classe subordinata, ma anche uno dei più altolocati e più odiati aderenti dei dinasti, il console Gabinio, fu rovesciato in questo modo. È vero che all'irriconciliabile odio dell'aristocrazia, la quale non gli aveva perdonato la legge per la guerra contro i pirati, e al modo scherzevole con cui aveva trattato il senato durante la sua luogotenenza nella Siria, si associava contro Gabinio il furore dei grandi capitalisti, di fronte ai quali egli nella qualità di luogotenente della Siria aveva osato fare gli interessi dei provinciali, e persino il rancore di Crasso, al quale egli nella consegna della provincia aveva elevato delle difficoltà. L'unica sua difesa contro tutti questi nemici fu Pompeo, e questi aveva tutte le ragioni di difendere ad ogni costo il più capace, il più temerario ed il più fedele de' suoi aiutanti; ma in questo frangente, come in ogni altro, egli non seppe usare della sua autorità e difendere i suoi clienti come Cesare difendeva i propri; alla fine del 700 (=54) i giurati trovarono Gabinio reo di concussioni e lo mandarono in esilio. Sul campo delle elezioni popolari e dei tribunali dei giurati furono in massa gli autocrati quelli che soggiacquero.

Gli agenti che vi dominavano, erano meno facili a colpirsi, e perciò

più difficili a spaventare o a corrompere, che gli ordini immediati del governo e dell'amministrazione. Gli autocrati incontravano in questo campo, e specialmente nelle elezioni popolari, la forza tenace dell'oligarchia compatta ed aggruppata nelle consorterie, colla quale non si può dire di averla assolutamente finita quando si è rovesciato il suo governo, e la quale è tanto più difficile a spezzare quanto più copertamente essa opera. Essi si urtarono inoltre, specialmente nei tribunali dei giurati, nell'avversione delle classi di mezzo pel nuovo governo monarchico, avversione che essi, con tutti gli imbarazzi che ne derivarono, non erano in grado di rimuovere. Essi ebbero nei due campi una serie di sconfitte, fra le quali le vittorie riportate dall'opposizione nelle elezioni non avevano veramente che il valore di dimostrazioni, poichè gli autocrati avevano i mezzi, e se ne servivano, per annichilire di fatto ogni magistrato malveduto; ma le condanne criminali pronunciate contro i loro aderenti dal partito dell'opposizione, li privava in modo sensibile di abili ausiliarii. Come stavano allora le cose gli autocrati non potevano nè sopprimere nè sufficientemente dominare le elezioni popolari e i tribunali dei giurati, e per quanto l'opposizione si trovasse ridotta ai minimi termini, pure seppe sino a un certo grado tenere il campo di battaglia.

Ma fu ancora più malagevole il combattere l'opposizione su un terreno, cui essa si volgeva con tanto maggior ardore quanto più era respinta dalla immediata attività politica. Era il terreno della letteratura. Già l'opposizione giudiziaria era allo stesso tempo, anzi prima di tutto, una opposizione letteraria, giacchè le orazioni venivano regolarmente pubblicate e servivano come opuscoli politici. Ancora più prontamente e sicuramente colpivano i dardi della poesia. La vivace gioventù dell'alta aristocrazia, e forse con maggior energia il colto medio ceto delle città provinciali italiche conducevano con zelo e con successo una guerra di opuscoli e di epigrammi. Su questo campo combattevano l'uno vicino all'altro il nobile Caio Licinio Calvo, figlio del senatore (672-706 = 82-48), tenuto come oratore e libellista non meno che come valente poeta, e i municipali di Cremona e di Verona Marco Furio Bibaculo (652-691 = 102-63) e Quinto Valerio Catullo (667-c. 700 = 87-54), i cui eleganti e mordaci epigrammi si spandevano per l'Italia colla celerità del lampo e colpivano sicuramente nel segno. In tutta la letteratura di questi anni domina lo spirito dell'opposizione. Essa è piena di rabbioso scherno contro il « grande Cesare », « l'unico generale », contro l'amoroso suocero e genero, i quali mettono tutto il mondo a soqqadro, per procacciare occasione ai loro corrotti favoriti di far mostra delle spoglie dei Celti capelluti per le vie di Roma, di ordinare banchetti reali col bottino raccolto nella più lontana isola d'occidente, e, usando con prodigalità l'abbondante oro, di soppiantare nei patrii lari gli onesti giovani presso le loro amanti. Nelle poesie di Catullo<sup>(6)</sup> e in altri frammenti della letteratura di quest'epoca, vi è qualche cosa di quella genialità dell'odio personale-politico, di quell'agonia repubblicana traboccante di passione furente o di seria disperazione, che vediamo espressi con maggiore energia in Aristofane e in Demostene. Almeno il più avveduto dei tre autocrati riconosceva che era altrettanto im-

possibile disprezzare questa opposizione, quanto sopprimerla dispoticamente. Cesare anzi tentò, per quanto gli era possibile, di guadagnar personalmente i più rinomati scrittori. Già Cicerone andava in gran parte debitore alla sua fama letteraria del distinto trattamento avuto specialmente da Cesare; ma il luogotenente della Gallia non disdegnò la pace persino con Catullo, servendosi a tale scopo di suo padre che aveva conosciuto personalmente in Verona, ed il giovane poeta, che aveva prima svillaneggiato il possente generale coi più amari sarcasmi, fu da questi trattato colle più lusinghiere distinzioni. Cesare aveva anzi abbastanza talento per seguire i suoi avversari letterati sul loro proprio terreno, per difendersi dai molteplici attacchi, e pubblicò una circostanziata relazione generale sulle guerre galliche, relazione che svolgeva dinanzi al pubblico con una simpatica ingenuità la necessità e lo spirito costituzionale del suo modo di guerreggiare. Ma poetica e creatrice è però assolutamente ed esclusivamente la libertà; essa ed essa soltanto può, anche nella più meschina caricatura, anche coll'ultimo suo respiro, infondere l'entusiasmo nelle nature vigorose. Tutti i migliori elementi della letteratura erano e rimasero antimonarchici, e se persino Cesare osò inoltrarsi su questo terreno senza sdruciolare, ciò avvenne perchè egli ancora adesso pensava al grandioso sogno d'una Repubblica libera, ch'egli però non poteva comunicare nè a' suoi avversari nè ai suoi partigiani. La politica pratica non era dominata in modo più assoluto dagli autocrati di quanto la letteratura lo era dai repubblicani (?).

§ 7. — *Nuove misure eccezionali. — Milone. — Uccisione di Clodio. Anarchia in Roma.*

Era necessario procedere seriamente contro questa opposizione impotente, ma tuttora molesta e ardita. La spinta, a quel che pare, fu data dalla condanna di Gabinio (fine del 700 = 54). Gli autocrati convennero d'introdurre una dittatura, fosse anche temporanea, e con essa ottenere nuove misure coercitive, specialmente per le elezioni e pei tribunali dei giurati. Come quegli al quale incombeva specialmente il governo di Roma e d'Italia, fu Pompeo che assunse l'incarico di mandare ad effetto questa risoluzione; in quest'occasione ancora egli non smentì il suo carattere titubante nelle decisioni e nelle azioni, e la strana sua incapacità di pronunciarsi francamente persino quando egli voleva e poteva comandare. Già alla fine del 700 (= 54) fu proposta in senato, e non da Pompeo stesso, l'istituzione della dittatura. Il motivo ostensibile erano gli eterni scandali dei *clubs* e delle bande nella capitale, le quali esercitavano senza dubbio per mezzo del danaro e colla violenza una perniciosissima influenza sulle elezioni e sui tribunali dei giurati e vi tenevano i loro baccanali in permanenza; bisogna convenire che questi scandali facilitavano agli autocrati la giustificazione delle misure eccezionali da loro adottate. Ma, come ben si comprende, persino la servile maggioranza sentiva ribrezzo a concedere ciò che lo stesso futuro dittatore pareva temesse di chiedere francamente. Quando per la straordinaria agitazione per le elezioni del 701

(= 53) avvennero le più scandalose scene e perciò le elezioni furono protratte di un anno intero oltre l'epoca stabilita, e non si effettuarono che nel mese di luglio 701 (= 53), dopo un interregno di sette mesi, Pompeo trovò in questo ritardo l'opportunità desiderata di indicare al senato con sempre maggior insistenza la dittatura come l'unico mezzo se non di sciogliere il nodo, almeno di tagliarlo; ma il senato non si sapeva risolvere a pronunciare la parola decisiva. Questa parola non sarebbe forse stata pronunciata per lungo tempo se nelle elezioni consolari pel 702 (= 52), di fronte ai candidati degli autocrati, ch'erano Quinto Metello Scipione e Publio Plauzio Ipseo, ambedue affezionati a Pompeo, non si fosse presentato come candidato il più temerario partigiano dell'opposizione repubblicana, Tito Annio Milone. Dotato di coraggio materiale, d'un certo talento per l'intrigo e per incontrare debiti, e anzitutto d'un'arditezza naturale ed artificiale, Milone si era fatto una riputazione fra i cavalieri politici d'industria di quel tempo e nella sua professione era vicino a Clodio l'uomo più famoso e per conseguenza anche suo mortale nemico per la concorrenza. Essendo questo Achille da strada stato guadagnato dagli autocrati e rappresentando egli col loro assenso la parte di ultra-democratico, l'Ettore da piazza era divenuto naturalmente un aristocratico, e l'opposizione repubblicana, la quale avrebbe ora fatto alleanza con Catilina medesimo se questi le si fosse offerto, riconobbe Milone come il legittimo suo propugnatore in tutti i tumulti.

Infatti i pochi risultati che l'opposizione otteneva su questo terreno, erano opera di Milone e della ben ammaestrata sua banda. Così appoggiarono alla loro volta Catone e i suoi la candidatura di Milone pel consolato; lo stesso Cicerone non poté far a meno di raccomandare il nemico del suo nemico, l'antico suo protettore; e siccome Milone non risparmiava nè danaro nè violenza per la sua elezione, questa sembrava assicurata. Per gli autocrati sarebbe stata non solo una nuova sensibile sconfitta, ma anche un minaccioso pericolo; giacchè era da prevedersi, che il temerario partigiano divenuto console non si sarebbe lasciato paralizzare così facilmente come Domizio ed altri uomini di riguardo della opposizione. Ora accadde che non lungi dalla capitale, sulla via Appia, si scontrassero per caso Achille ed Ettore e che fra le due bande succedesse una mischia in cui Clodio riceveva un colpo di sciabola in una spalla, per cui fu costretto a rifugiarsi in una casa vicina. Ciò era avvenuto senz'ordine di Milone; essendo però la cosa arrivata al punto da doversi sostenere l'attacco, Milone giudicò che il delitto intero valesse meglio e che fosse anzi meno pericoloso che il mezzo delitto: ordinò quindi alla sua gente di strappare Clodio dal suo nascondiglio e di finirlo (13 gennaio 702 = 52). I capi-popolo del partito degli autocrati, i tribuni del popolo Tito Munazio Planco, Quinto Pompeo Rufo e Caio Sallustio Crispo scossero in questo avvenimento un plausibile pretesto per mandare a vuoto nell'interesse dei loro padroni la candidatura di Milone ed ottenere la candidatura a Pompeo. La feccia del popolo, e specialmente i liberti e gli schiavi, avevano perduto in Clodio il loro protettore e il futuro loro salvatore: non fu perciò difficile suscitare la desiderata agitazione.

Dopo che il sanguinoso cadavere era stato esposto con pompa sulla tribuna del Foro e che erano state pronunziate le orazioni di pramatica, il tumulto scoppiò. Per il rogo del grande liberatore era stata destinata la sede della perfida aristocrazia: la turba portò il cadavere nel senato ed incendiò il palazzo. La moltitudine si recò quindi dinanzi alla casa di Milone e la tenne assediata fintantochè la sua banda non cacciò gli assediati a colpi di freccia. Poi andò dinanzi alla casa di Pompeo e de' suoi candidati consolari, salutandolo quello come dittatore e questi come consoli, e di là innanzi all'abitazione dell'interre Marco Lepido, al quale incombeva la direzione delle elezioni consolari. Siccome questi, com'era suo dovere, si rifiutava di farle seguire immediatamente come esigevano le muggenti masse, fu anch'egli tenuto assediato per cinque giorni nella sua abitazione.

§ 8. — *Dittatura di Pompeo. — Riforme negli uffici e nell'istituzione dei giurati. — Umiliazione dei repubblicani.*

Ma gli impresari di queste scene scandalose avevano finito le loro rappresentazioni. Non è da porsi in dubbio che il loro padrone fosse deciso di approfittare di questo favorevole intermezzo, non solo per liberarsi di Milone, ma anche per afferrare la dittatura; ma egli non voleva che gli venisse offerta da uno sciame di mascalzoni, ma dal senato. Pompeo fece venire delle truppe per far cessare nella capitale l'anarchia, resa effettivamente a tutti insopportabile, e in pari tempo ordinò ciò che prima aveva chiesto, ed il senato cedette. Non fu che un vano raggio quello per cui, dietro proposta di Catone e di Bibulo, lasciate al proconsole Pompeo le cariche di cui era investito, fu nominato « console senza colleghi » invece di dittatore (25 del mese intercalare<sup>(8)</sup> 702 = 52), raggio che ammetteva una denominazione con una doppia interna contraddizione<sup>(9)</sup>, solo per evitare quella che indicava semplicemente la cosa e che ricorda vivamente la sapiente risoluzione della scomparsa aristocrazia di non concedere ai plebei il consolato, ma solo il potere consolare. Così ottenuti legalmente i pieni poteri, Pompeo si mise all'opera e procedette energicamente contro il partito repubblicano, potente nei *clubs* e ne' tribunali dei giurati. Con una nuova legge fu severamente inculcata l'osservanza delle vigenti prescrizioni elettorali e, con un'altra contro le mene elettorali, che ebbe forza retroattiva per tutti i delitti di simil genere dal 684 (= 70) in poi, furono inasprite le pene relative. Di maggior importanza fu la disposizione, che le luogotenenze, quindi la più importante e la più lucrosa metà delle cariche, non fossero concesse ai consoli ed ai pretori appena usciti dal consolato, o dalla pretura, ma solo dopo la decorrenza di altri cinque anni, la quale disposizione non doveva naturalmente aver effetto che dopo quattro anni, e perciò durante questo tempo il conferimento delle luogotenenze doveva dipendere essenzialmente da senatoconsulti da emanarsi per regolare questo *interim*, quindi di fatto dalla persona o dalla frazione dominante in quell'epoca il senato. Le commissioni dei giurati rimasero, ma fu limitato il diritto

di rifiuto e, il che era forse ancora più importante, fu abolita nei tribunali la libertà di parola, limitando tanto il numero degli avvocati quanto il tempo concesso ad ognuno per parlare, e così fu abolito l'inveterato inconveniente d'introdurre accanto ai testimoni del fatto anche testimoni morali, o cosiddetti « panegeristi », in favore dell'accusato. Ad un cenno di Pompeo l'obbediente senato decretò inoltre che per la zuffa avvenuta sulla via Appia la patria era in pericolo; quindi per giudicare di tutti coloro che vi avevano preso parte, fu nominata con una legge eccezionale una commissione speciale, i cui membri furono scelti addirittura da Pompeo. Fu anche fatto un tentativo per restituire alla censura una seria importanza accordandole la facoltà di purgare della vile canaglia la borghesia profondamente sconcertata. Tutte queste misure furono prese sotto la pressione delle armi. In conseguenza della dichiarazione del senato che la patria era in pericolo, Pompeo chiamò sotto le armi i coscritti di tutta Italia e a buon conto fece loro prestare il giuramento; egli stanziò preventivamente un sufficiente numero di truppe fedeli in Campidoglio; ad ogni movimento dell'opposizione Pompeo minacciava di usare le armi e in opposizione alla tradizione, egli fece munire d'armati persino il tribunale durante i dibattimenti del processo contro gli assassini di Clodio.

Il piano per dar vita alla censura andò a vuoto perchè fra la servile maggioranza del senato non v'era nemmeno uno che avesse abbastanza coraggio morale e autorità anche solo per chiedere una simile carica. Invece Milone fu condannato dai giurati (8 aprile 702 = 52), e la candidatura di Catone pel 703 (= 51) fu mandata in fumo. La opposizione che si faceva coi discorsi e coi libelli, fu colpita dalla nuova procedura processuale in modo che più non si riebbe; la temuta eloquenza giudiziale fu così respinta dal campo politico, e d'allora in avanti sentì il freno della monarchia. L'opposizione, come si comprende, non era scomparsa nè dagli animi della grande maggioranza della nazione, nè interamente dalla vita pubblica, perciò si sarebbero dovuti non solo limitare, ma sopprimere interamente le elezioni popolari, i tribunali dei giurati e la letteratura. Anzi, appunto in occasione di questi avvenimenti, Pompeo colla sua inettitudine e bizzarria contribuì a procacciare ai repubblicani, durante la sua dittatura, alcuni trionfi per esso sensibili. Le misure di partito che gli autocrati prendevano per assicurare il loro potere, furono naturalmente caratterizzate nella via ufficiale come disposizioni prese nell'interesse dell'ordine pubblico e della pubblica tranquillità, ed ogni cittadino, che non volesse l'anarchia, era considerato come pienamente d'accordo con esse. Con questa trasparente finzione Pompeo spinse le cose al punto, che nella commissione speciale per l'inquisizione riferibile all'ultimo tumulto, invece di strumenti sicuri elesse i più rispettabili uomini di tutti i partiti e persino Catone, impiegando la sua influenza sul tribunale essenzialmente per mantenere l'ordine e per rendere impossibile tanto ai suoi aderenti, quanto a' suoi avversari, le tradizionali scene di schiamazzo che avvenivano in quei tempi nei tribunali. Questa neutralità del reggente si riconosce nelle sentenze della corte speciale. I giurati veramente non osarono assolvere Milone; ma la massima parte dei

subalterni accusati dal partito dell'opposizione repubblicana andò assolta; mentre furono condannati irremissibilmente quelli che nell'ultima zuffa avevano preso parte per Clodio, cioè per gli autocrati, fra i quali non pochi dei più intimi amici di Cesare e dello stesso Pompeo, persino il loro candidato consolare Ipseo e i tribuni del popolo Planco e Rufo, i quali avevano diretto il tumulto nel loro interesse.

Se Pompeo per mostrarsi imparziale non impedì la loro condanna, questa fu una scempiaggine, ed un'altra fu quella che in cose affatto indifferenti egli ledesse le proprie leggi in favore dei suoi amici, come ad esempio nel processo di Planco egli si presentò come testimonio morale e salvò infatti alcuni suoi intimi, uno dei quali fu Metello Scipione. In questi casi cadeva anche come al solito in contraddizione con se stesso: mentre egli si sforzava di adempiere nel tempo stesso ai doveri del reggente imparziale e del capo-parte, non adempiva nè a questi nè a quelli, e si mostrava in faccia alla pubblica opinione giustamente come un reggente dispotico e a fronte de' suoi aderenti con eguale ragione come un capo-parte che non poteva o non voleva proteggere i suoi. Però, benchè i repubblicani si agitassero ancora, e persino, aiutandoli Pompeo co' suoi errori, essi si sentissero rinvigoriti ogni ora con qualche successo, lo scopo prefissosi dagli autocrati con questa dittatura veniva in generale raggiunto, le redini erano tese più fortemente, il partito repubblicano avvilito e la nuova monarchia assicurata. Il pubblico cominciava ad avvezzarvisi. Quando Pompeo poco dopo guarì da una grave malattia, il suo ristabilimento fu salutato in tutta Italia cogli obbligati segni di gioia usati in simili occorrenze nelle monarchie. Gli autocrati si mostrarono soddisfatti: sin dal 1° agosto 702 (= 52) Pompeo depose la dittatura e divise il consolato col suo cliente Metello Scipione.

## NOTE.

(1) Cioè *cantorum convicio contiones celebrare* (CIC., *Pro Sest.*, 55, 118).

(2) Catone non era ancora a Roma quando Cicerone l'11 marzo 698 (= 56) parlò per Sestio (*Pro Sest.*, 28, 60) nè quando in senato in seguito alle deliberazioni di Lucca si trattò delle legioni di Cesare (PLUT., *Caes.*, 21); noi lo troviamo di nuovo operoso soltanto nei dibattimenti in principio del 699 (= 55) e siccome egli nell'inverno viaggiò (PLUT., *Cato min.*, 38), ritornò a Roma sul finire del 698 (= 56). Egli non può dunque aver difeso Milone nel febbraio 698 (= 56) come erroneamente lo si è dedotto da ASCONIO (p. 35, 53).

(3) *Me asinum germanum fuisse* (*Ad Att.*, 4, 5, 3).

(4) Questa palinodia si trova nella tutt'ora esistente orazione sulle provincie da assegnarsi ai consoli del 699 (= 55). Essa fu pronunciata alla fine del maggio 698 (= 56); le stanno a fronte le orazioni a pro' di Sestio e contro Vatino, e così pure quelle sul parere degli indovini etruschi dei mesi di marzo e aprile, nelle quali vien fatto grandissimo elogio del regime aristocratico e nelle quali specialmente Cesare è trattato in termini molto cavallereschi. Si deve approvare che CICERONE, come ne conviene egli stesso (*Ad Att.*, 4, 5, 1), si vergognasse di trasmettere quel documento del suo ritorno all'obbedienza persino ai suoi intimi amici.

(5) La tradizione non ne parla. Ma è assolutamente incredibile che Cesare abbia levato soldati dai comuni latini, cioè dalla parte maggiore della sua provincia, e ciò viene addirittura contraddetto dalla circostanza, che il partito avverso trattava in modo disprezzante i soldati prelevati da Cesare perchè « per la massima parte nativi dalle colonie transpadane » (CESARE, *B. c.*, 3, 87); qui si sottintendono evidentemente le colonie latine di Strabone (ASCON., *in Pison.*, p. 3; SVET., *Caes.*, 8). Nell'esercito gallico di Cesare non vi è però alcuna traccia di coorti latine; anzi, come egli esplicitamente osserva, tutte le reclute levate da lui nella Gallia Cisalpina, furono distribuite nelle legioni o divise in legioni. E' possibile che Cesare colla leva comprendesse le concessioni della cittadinanza, ma è più verosimile che in questo rapporto egli tenesse fermo al punto di vista del suo partito, il quale non cercava di procacciare ai Transpadani il diritto di cittadini romani, ma lo considerava come appartenente loro per legge. In questo modo soltanto si potè spargere la voce, che Cesare avesse introdotto di propria autorità la costituzione municipale romana nei comuni transpadani (CIC., *Ad Att.*, 5, 3, 2, *Ad Fam.*, 8, 1, 2). Così si spiega anche perchè Irzio chiamasse le città transpadane « colonie di cittadini romani » (*B. g.*, 8, 24) e perchè Cesare trattasse come colonia cittadina la da lui fondata colonia di Comum (SVETONIO, *Caes.*, 28; STRABONE, 5, 1, p. 213; PLUTARCO, *Caes.*, 29), mentre il partito della aristocrazia le accordava solo il diritto concesso agli altri comuni transpadani, cioè il diritto latino, e quelli del partito avanzato dichiaravano persino nullo in generale il diritto urbano accordato ai coloni, e quindi non concedevano ai Comensi i privilegi annessi alle cariche municipali latine (CIC., *Ad Att.*, 5, 11, 2; APPIANO, *B. c.*, 2, 26). Cfr. *Hermes*, 16, 30.

(6) La collezione venuta sino a noi è piena di rapporti sugli avvenimenti degli anni 699 e 700 (= 55-54) e fu senza dubbio pubblicata quest'anno; l'ultimo avvenimento di cui parla è il processo di Vatino (agosto 700 = 54). L'asserzione di Geronimo, che Catullo morisse nel 697-8 (= 57-6) non deve quindi venir corretta che di pochi anni. Dalla circostanza che Vatino « abbia congiurato

durante il suo consolato » si è dedotto a torto, che la collezione sia stata pubblicata soltanto dopo il consolato di Vatinio (700 = 47); ne segue soltanto che, quando essa comparve, Vatinio poteva calcolare di ottenere il consolato in un anno prestabilito, per cui egli aveva tutte le ragioni di conseguirlo nel 700 (= 54); poichè il suo nome era certamente registrato nella lista dei candidati combinata a Lucca (CIC. *Ad Att.*, 4, 8. H. 2).

(7) La seguente poesia di CATULLO (29) fu scritta nel 699 o 700 (55-54), dopo la spedizione di Cesare nella Bretagna e prima della morte di Giulia:

Chi potrà mirare e sopportare,  
 se non è un caprone, un giocatore o un vile,  
 che ora Mamurra chiami suo, ciò che prima era  
 del paese dei celti lungo-chiomati e dei lontani britanni?  
 O buffone Romolo, tu lo vedi e lo permetti?  
 Costui dunque pieno di presunzione e di profumi  
 entrerà come dolce poetastro, come un Adone  
 nelle stanze delle nostre fanciulle?  
 O Romolo buffone, tu lo vedi e lo permetti?  
 Sei dunque uno sfrontato, un giocatore, un becco?  
 Perciò dunque tu passasti, unico generale,  
 alla più lontana isola dell'occidente  
 affinché qui il vostro perditempo  
 possa sprecare due o tre milioni?  
 E che cosa si dirà falsa liberalità se non questa?  
 Non ha egli abbastanza sciupato e sprecato?  
 Dapprima scialacquò il patrimonio avito,  
 poi il bottino del Ponto, poi quello di Iberia,  
 di cui sa l'onda del Tago grave d'oro.  
 Quello voi temete o Britanni, quello, o Celti, temete!  
 Perchè tenete voi il mascalzone che null'altro  
 che una grassa eredità potrà cacciarsi in gola?  
 Perciò dunque rovinaste il globo terrestre,  
 o voi, amabili suocero-genero.

Mamurra da Formie, favorito di Cesare e durante le guerre galliche per qualche tempo ufficiale nel suo esercito, era ritornato alla capitale probabilmente poco prima della composizione di questa poesia ed era allora verosimilmente occupato nella costruzione del suo palazzo sul monte Celio, di cui tanto si parlava e per cui si spendevano somme enormi. Il bottino iberico si riferiva al governo di Cesare nella Spagna ulteriore, mentre Mamurra si sarà trovato nel suo quartiere generale, come più tardi certamente nella Gallia; quello pontico si riferisce probabilmente alla guerra di Pompeo contro Mitridate, poichè, secondo l'allusione del poeta, non soltanto Cesare arricchì Mamurra.

Più innocente di questa velenosa invettiva (SVET., *Caes.*, 73) sentita da Cesare amaramente è un'altra poesia dello stesso poeta (11), scritta press'a poco nello stesso tempo, che può trovare qui il suo posto, perchè colla patetica sua prefazione ad una tutt'altro che patetica commissione si prende a motteggiare con molto garbo lo stato maggiore dei nuovi autocrati Gabinio, Antonio ed altri, i quali dalla spelonca si erano avanzati rapidamente nel quartier generale. Si ponga mente che fu scritta quando Cesare combatteva sul Reno e sul Tamigi e quando si stava disponendo per le spedizioni di Crasso nel paese dei Parti, di Gabinio nell'Egitto. Il poeta, quasi nella speranza di ottenere da uno degli autocrati uno dei posti vacanti, dà a due de' suoi clienti i suoi ultimi ordini prima della partenza:

Furio e Aurelio, voi aiutanti  
 di Catullo, che egli vada ai confini dell'India,  
 dove l'impetuosa onda del mare orientale  
 batte risuonando la riva,  
 o nell'Ircania e in Arabia,  
 nel territorio dei Parti lancianti frecce e dei Sacchi,  
 o dove lo specchio del mare

è colorato dal settemplice Nilo,  
o lo conduca il cammino attraverso le Alpi,  
dove il gran Cesare pose la pietra miliare,  
dove scorre il Reno e al confine della terra abitano  
selvaggi Britanni —  
voi, pronti a dividere con Catullo  
ciò che il consiglio degli Dei gli ha destinato,  
alla mia amata prima portate ancora  
questo lieve messaggio.  
Stia ella o vada coi suoi uomini,  
di cui ella tiene trecento abbracciati in una volta,  
a nessuno fedele, ma ad ogni ora pronta  
alla volontà d'ognuno.  
Non guardi ella come sempre al mio amore  
che ella ha calpestato pari alla violetta  
che il vomero lungo il margine del campo  
errando atterrò.

(8) In quest'anno, dopo il gennaio con 29 e dopo il febbraio con 23 giorni, successe il mese con 28 giorni e poi il marzo.

(9) *Consul* significa collega, e un console, il quale è al tempo stesso proconsole, è insieme un console effettivo e facente funzione di console.

---

## CAPITOLO IX.

### MORTE DI CRASSO — ROTTURA TRA GLI AUTOCRATI

§ 1. — *Crasso nella Siria. — Spedizione contro i Parti. Piano della campagna. — Passaggio dell'Eufrate. — Marcia nel deserto.*

Marco Crasso aveva da più anni figurato fra i capi del « mostro dalle tre teste » senza farne effettivamente parte. Egli serviva di contrappeso ai veri autocrati Pompeo e Cesare, o, per dir meglio, egli con Cesare figurava nella bilancia contro Pompeo. Questa parte non era molto onorevole; ma Crasso non prendeva le cose tanto pel sottile quando si trattava di fare il proprio interesse. Egli era commerciante e lasciava che si mercanteggiasse con lui. Quanto gli era stato offerto non era molto; ma non potendo ottenere di più, lo accettò, e in grazia dei tesori che andava sempre più ammassando, cercò di far tacere la sua ambizione e di passare sopra al dispiacere di trovarsi così impotente mentre era così vicino al potere. Ma la conferenza di Lucca fece cambiare le condizioni anche per lui: per conservare anche in avvenire la preponderanza contro Pompeo dopo le estese concessioni fattegli, Cesare offrì all'antico suo alleato Crasso, mediante la guerra contro i Parti, l'occasione di raggiungere nella Siria la posizione che egli si era fatta colla guerra celtica nelle Gallie. Era difficile giudicare se questa nuova prospettiva eccitasse sempre più la sete dell'oro, divenuta una seconda natura pel vecchio ormai sessantenne e che ad ogni nuovo milione diveniva più tormentosa, o la cocente ambizione che, lungamente repressa con grande stento nel petto del vecchio, ora gagliardamente divampava. Arrivò nella Siria appena cominciato l'anno 700 (= 54); non aveva aspettato, per partire, nemmeno che fosse finito il tempo del suo consolato.

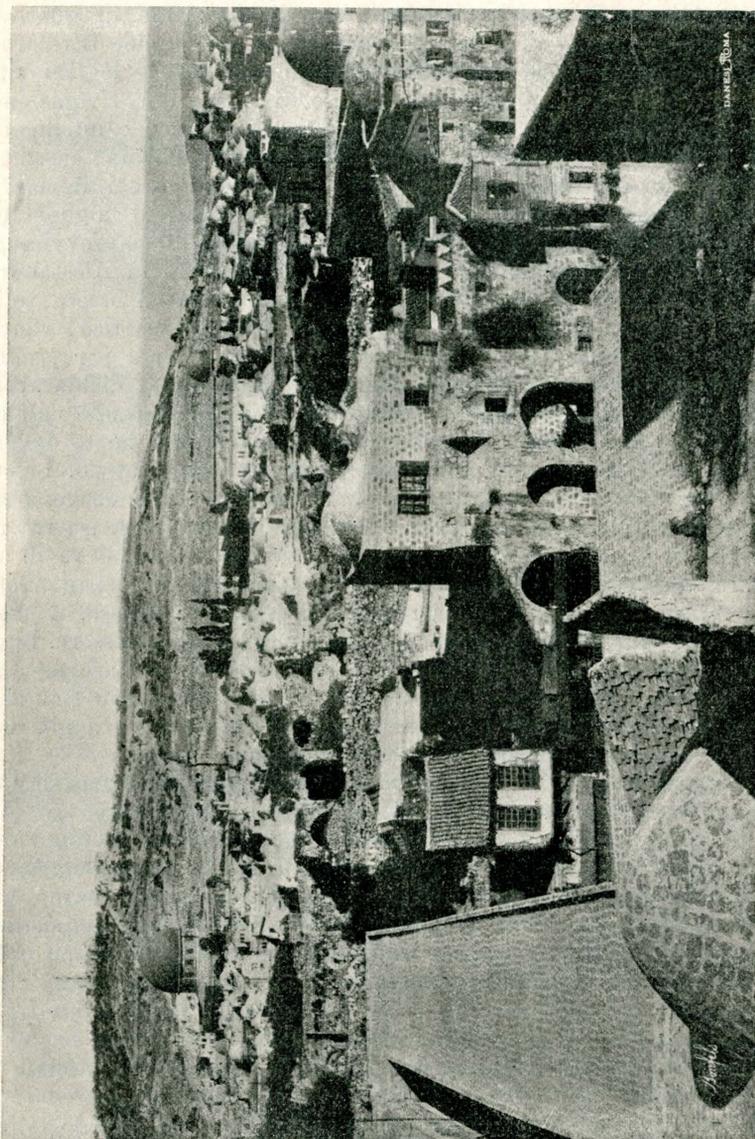
Pieno di frettolosa passione sembrava che egli volesse comperare ogni minuto per riparare al tempo perduto, e così aggiungere i tesori dell'Oriente a quelli raccolti in Occidente e correre dietro al potere e alla gloria di generale colla rapidità di Cesare e colla facilità di Pompeo.

Egli trovò la guerra contro i Parti già incominciata. Abbiamo già narrato dello sleale contegno di Pompeo contro i Parti; egli non aveva rispettato, in conformità del trattato, il confine dell'Eufrate e aveva staccate parecchie provincie dal regno partico in favore dell'Armenia,

posta allora sotto la clientela dei Romani. Il re Fraate non vi si era opposto; ma dopo che questi fu assassinato dai suoi due figli Mitridate e Orode, il nuovo re Mitridate dichiarò subito la guerra al re della Armenia Artavasde, figlio di Tigrane, morto poco prima (verso il 698 = 56) (1). Questa fu al tempo stesso una dichiarazione di guerra a Roma; perciò, appena fu sedata la sollevazione dei Giudei, il valoroso e coraggioso governatore della Siria Gabinio condusse le legioni oltre l'Eufrate. Nel regno dei Parti era intanto avvenuta una rivoluzione; i grandi del regno, con alla testa il giovine, audace e intelligente granvisir, avevano cacciato dal trono Mitridate e vi avevano insediato suo fratello Orode. Mitridate fece allora causa comune coi Romani e si recò nel campo di Gabinio. Tutto faceva presagire il miglior successo all'impresa del governatore romano, quando all'improvviso gli pervenne l'ordine di ricondurre colla forza delle armi in Alessandria il re d'Egitto. Egli dovette obbedire; ma nell'attesa di essere sollecitamente di ritorno, indusse il detronizzato principe partico, venuto a chiedergli aiuto, a dare intanto principio alla guerra per proprio conto. Mitridate scese in campo e Seleucia e Babilonia si dichiararono per lui; ma Seleucia fu presa d'assalto dal granvisir, essendo egli salito il primo sulle mura, e Mitridate, obbligatovi dalla fame, dovette arrendersi in Babilonia e fu giustiziato per ordine del fratello. La sua morte fu pei Romani una perdita sensibile; ma con essa non cessò nel regno partico il fermento sparsosi, e non cessò nemmeno la guerra armena. Gabinio, recata a fine la spedizione d'Egitto, intendeva di approfittare dell'occasione tuttora favorevole per riprendere l'interrotta guerra contro i Parti, quando arrivò in Siria Marco Crasso, il quale insieme al comando assunse anche i progetti del suo predecessore. Pieno di vaghe speranze trattò leggermente le difficoltà della marcia, e più ancora le forze degli eserciti nemici; egli non solo parlò con sicurezza del soggiogamento dei Parti, ma nella sua mente egli aveva già conquistato i regni della Battriana e delle Indie.

Ma il nuovo Alessandro non aveva nessuna premura. Prima di mettere in opera piani tanto grandiosi, egli seppe trovar tempo per dar corso ad affari secondari molto estesi e molto lucrosi. Il tempio di Derceto in Ierapoli Bambice, quello di Jehova in Gerusalemme ed altri santuari della provincia siriana per ordine di Crasso furono spogliati dei loro tesori e tutti i sudditi furono invitati a somministrare contingenti o, meglio ancora, a concorrere con somme in danaro. Le operazioni militari della prima estate si limitarono ad una estesa ricognizione nella Mesopotamia: si passò l'Eufrate, fu battuto il satrapo partico presso Ichnae (sul Belik al nord di Bakkah) e furono occupate le vicine città, fra cui l'importante Niceforia (Rakkah), e, lasciate in esse dei presidii, si ritornò nella Siria. Sino allora si era stati in dubbio, se più convenisse di marciare nella Partia prendendo la via più lunga attraverso l'Armenia, o battendo la via diritta pel deserto della Mesopotamia. La prima, che attraversava paesi montuosi signoreggiati da alleati fedeli, presentava maggior sicurezza; il re Artavasde venne in persona nel quartier generale romano per appoggiare questo piano. Ma la ricognizione fatta decise per la marcia attraverso la Me-

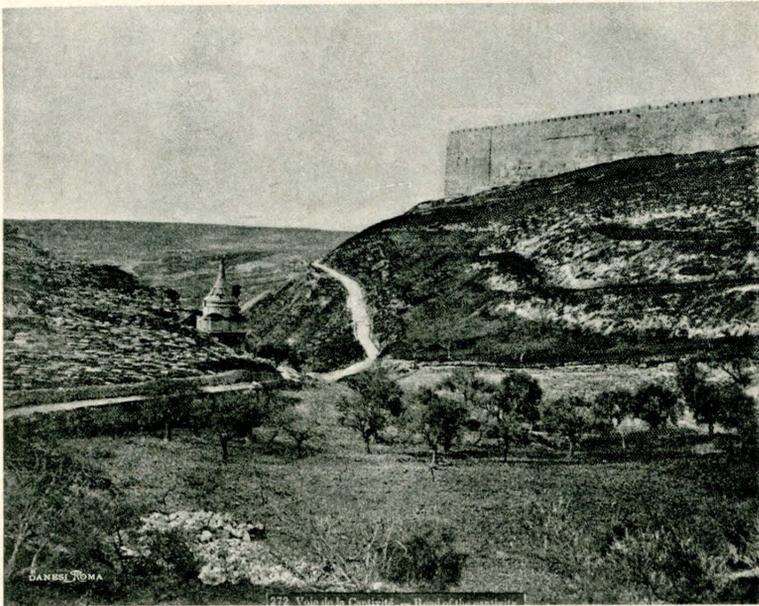
sopotamia. Le molte e fiorenti città greche e semi-greche nelle provincie sulle sponde dell'Eufrate e del Tigri, e anzitutto la città mondiale di Seleucia, erano assolutamente avverse alla dominazione partica; come



GERUSALEMME.

prima i cittadini di Carre, così ora tutti i luoghi greci occupati dai Romani manifestarono coi fatti quanto fossero pronti a scuotere il molesto dominio straniero e ad accogliere i Romani come loro liberatori, quasi come loro compatriotti. Il principe arabo Abgar, che dominava

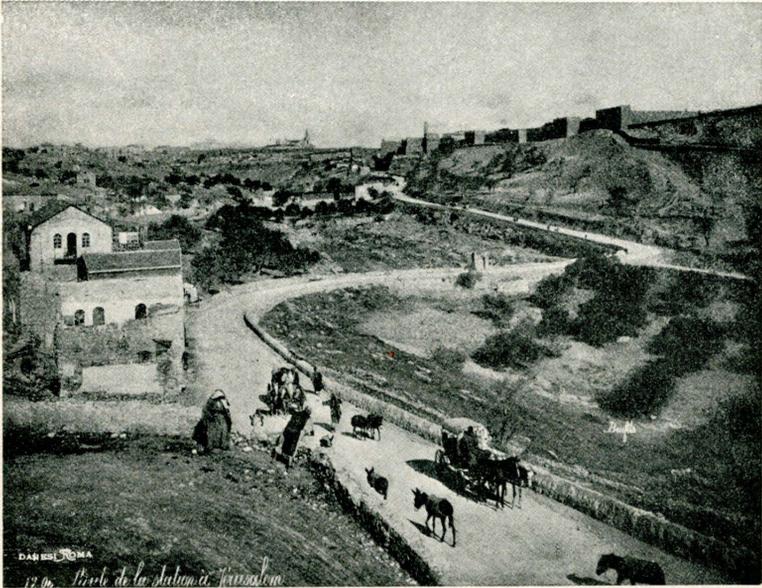
il deserto intorno ad Edessa e Carre, e perciò la solita via dall'Eufrate al Tigri, era andato al campo dei Romani per assicurarli personalmente della sua devozione. I Parti non erano assolutamente preparati. Così i Romani passarono l'Eufrate (presso Biradjik) nel 701 (= 53). Due erano qui le vie che conducevano al Tigri: far marciare l'esercito a seconda del corso dell'Eufrate sino all'altezza di Seleucia, dove il Tigri è distante dall'Eufrate solo poche leghe; o prendere, subito dopo passato questo fiume, la via sulla linea più breve attraverso il gran



GERUSALEMME.

deserto della Mesopotamia. La prima via conduceva direttamente alla capitale partica Ctesifonte, posta sulla sinistra del Tigri di fronte a Seleucia, che sta sulla riva destra; nel consiglio di guerra romano si sollevarono parecchie voci autorevoli in favore di questo piano; il questore Caio Cassio fermò specialmente l'attenzione sulle difficoltà che presentava la marcia attraverso il deserto e sui gravi rapporti che pervenivano dai presidii romani posti sulla sinistra dell'Eufrate intorno ai preparativi di guerra dei Parti. Ma in contraddizione a questo il principe arabo Abgaro riferiva che i Parti si disponevano ad abbandonare le loro provincie occidentali, che essi avevano già incassato i loro tesori e si erano posti in cammino per mettersi in salvo presso gli Ircani e presso gli Sciti; che basterebbe una sola marcia forzata sulla via più breve per raggiungerli e per distruggere con molta probabilità almeno la retroguardia del grande esercito capitanato da Sillace e dal visir, e che si guadagnerebbe l'immenso bottino. Questi rapporti dei beduini amici decisero la scelta della via; l'esercito romano, composto

di sette legioni, di 4000 cavalieri e 4030 frombolieri e sagittarii, si scostò dall'Eufrate e volse i suoi passi per le inospitali pianure della Mesopotamia settentrionale. In nessun luogo si scorgevano nemici; la fame, la sete e l'immenso deserto di sabbia sembravano posti a guardia delle porte dell'Oriente. Finalmente, dopo molti giorni di una marcia disastrosa, vicino al primo fiume detto Balisso (Belik), che l'esercito doveva passare, si scopersero i primi cavalieri nemici. Abgaro co' suoi arabi fu inviato ad esplorare; le schiere dei cavalieri



GERUSALEMME.

partici si schierarono oltre il fiume e scomparvero inseguiti da Abgaro e dai suoi.

Con impazienza si attendeva il suo ritorno e con lui esatte informazioni. Il generale sperava infine di raggiungere il nemico che si andava continuamente ritirando; il giovine e valoroso suo figlio Publio Crasso, che aveva combattuto colla massima distinzione sotto Cesare nella Gallia, e che da questi, messo alla testa d'una schiera di cavalleria celtica, era stato inviato a prender parte alla guerra che si combatteva contro i Parti, ardeva dal desiderio impetuoso della pugna. Vedendo che non arrivava nessuna notizia, si prese la risoluzione di andare avanti abbandonandosi alla buona ventura: fu dato il segnale della partenza, si passò il Balisso, e dopo una breve insufficiente sosta a mezzodì, l'esercito continuò senza posa la sua marcia a passo accelerato. Ad un tratto e tutto all'intorno si udì il suono dei timballi dei Parti; dovunque si volgesse lo sguardo si vedevano sventolare i loro serici vessilli trapunti d'oro, splendevano i loro elmi e le loro co-

razze ai raggi del cocente sole meridiano, e vicino al visir stava il principe Abgaro co' suoi Beduini.

§ 2. — *Sistema militare dei Romani e dei Parti. — Battaglia presso Carre. — Marcia a Carre. — Partenza da Carre. — Sorpresa di Sinnaca.*

I Romani s'accorsero troppo tardi della rete in cui s'erano lasciati prendere. Con colpo d'occhio sicuro il visir aveva preveduto il pericolo che lo minacciava, e pensato ai mezzi di stornarlo. Egli comprese che la fanteria orientale non avrebbe potuto reggere contro le legioni romane: egli se ne era liberato e, inviando questa massa capitanata dal re Orode stesso verso l'Armenia perchè inservibile in una battaglia campale, impedì che il re Artavasde facesse marciare i 10.000 cavalieri di grave armatura promessi per rinforzare l'esercito di Crasso e dei quali questi aveva grande bisogno. Invece il visir mise in pratica una tattica assolutamente diversa dalla romana e che nel suo genere era insuperabile. Il suo esercito si componeva esclusivamente di cavalleria; la linea era formata dalla cavalleria pesante armata di lunghe lance e uomini e cavalli erano coperti da corazze metalliche a squame o da collari di cuoio e cerchioni simili; la massa delle truppe consisteva in arcieri a cavallo. Di fronte a queste truppe i Romani erano nelle armi uguali tanto per forza, quanto per numero, assolutamente in svantaggio. Per quanto fosse eccellente la loro fanteria di linea per combattere a breve distanza, tanto da vicino col giavellotto pesante, quanto nella mischia colla daga, essa non poteva costringere un esercito composto di sola cavalleria, ad attaccare battaglia con essa, e quando si veniva a combattimento corpo a corpo, le legioni trovavano anche qui nelle schiere di lancieri coperti di ferro avversari degni di misurarsi con esse e fors'anche superiori. L'esercito romano si trovava strategicamente in svantaggio di fronte a quello dei Parti, perchè la cavalleria partica intercettava le comunicazioni; e tatticamente anche perchè ogni arma di breve portata, se non si deve combattere petto a petto, deve cedere a quella di lunga portata. La posizione concentrata su cui si appoggiava l'arte di combattere dei Romani accresceva il pericolo di fronte a un simile attacco; quanto più folta riusciva la colonna romana, tanto più terribile era senza dubbio il suo urto, ma tanto meno sbagliavano il loro bersaglio le armi di lunga portata. Nelle condizioni normali, quando si tratta di difendere città, di vincere difficoltà topografiche, questa tattica, ridotta alla sola cavalleria, non potrebbe mai mettersi completamente in pratica; ma nel deserto della Mesopotamia, dove l'esercito, quasi come una nave in alto mare, non si imbatteva per molti giorni nè in un intoppo nè in un punto strategico, questo modo di guerreggiare era irresistibile, appunto perchè le circostanze permettevano qui di svilupparlo in tutta la sua purezza e quindi in tutta la sua forza. Qui tutto concorrevano a far sfigurare i fanti stranieri di fronte ai cavalieri indigeni. Mentre il fantaccino romano sopraaccarico d'armi e di effetti si strascinava a stento sulla

sabbia e sulle steppe e soccombeva alla fame e più spesso alla sete su quella via senza sentieri, indicata da sorgenti lontane e difficili a scoprirsi, il cavaliere partico volava come il vento attraverso questo mare di sabbia, abituato com'era dall'infanzia a sedere, per non dire a vivere, sul veloce suo destriero o sul suo cammello, e assuefatto da lungo tempo ad alleggerirsi i disagi di questa vita e, occorrendo, a sopportarli. Qui non cadeva pioggia che venisse a mitigare l'insoffribile calore e ad allentare le corde degli archi e le coreggie delle frombole degli imberciatori e dei frombolieri nemici; qui in molti luoghi non si poteva nemmeno scavare nella profonda sabbia i necessari valli ed elevare i ripari del campo. Difficilmente la fantasia può immaginare una posizione, in cui tutti i vantaggi militari siano più da un lato e tutti gli svantaggi dall'altro. Se ci si domandasse come presso i Parti sia sorta questa nuova tattica, la prima nazionale che sul proprio suolo si mostrasse superiore a quella dei Romani, noi non potremmo rispondere se non con supposizioni. I lancieri e gli arcieri a cavallo erano antichissimi in Oriente e formavano già il fiore degli eserciti di Ciro e di Dario; ma queste armi avevano fin là figurato solo in seconda linea, servendo essenzialmente di surrogato alla fanteria orientale che era assolutamente inservibile. Anche gli eserciti partici non si scostavano in ciò menomamente dagli altri eserciti orientali; se ne contavano di quelli che per cinque sestis si componevano di fanteria. Invece nella campagna di Crasso la cavalleria comparve per la prima volta sola in campo, e quest'arma ebbe perciò un impiego assolutamente nuovo ed un'importanza del tutto diversa. L'incontestata superiorità della fanteria romana nella mischia sembra avere suggerito, indipendentemente gli uni dagli altri, gli avversari di Roma nelle diverse parti del mondo al tempo e con eguale successo di combatterla colla cavalleria e colle armi a grande portata. Ciò che era riuscito completamente a Cassivellauno nella Britannia, in parte a Vercingetorige nella Gallia, ed era stato già tentato sino ad un certo grado da Mitridate Eupatore, fu ora messo in pratica su più vasta scala e con maggior perfezione dal visir di Orode. A lui venne specialmente in aiuto la circostanza che nella cavalleria pesante trovò il mezzo di formare una linea e nell'arco nazionale, maneggiato con molta maestria in Oriente e specialmente nelle provincie persiane, trovò un'arma efficace per ferire a distanza; ma più ancora egli trovò nelle condizioni del paese e nel carattere della popolazione la possibilità di dar forma al suo geniale pensiero. In quest'occasione, in cui le armi di corta portata dei Romani ed il loro sistema di concentrazione soggiacquero per la prima volta alle armi di lunga portata, il sistema di spingere le truppe in battaglia cominciò quella rivoluzione militare, che poi coll'introduzione dell'arma da fuoco ebbe il suo pieno compimento.

In queste condizioni fu combattuta la prima battaglia fra Romani e Parti nel mezzo d'un deserto d'arena, a sei leghe verso mezzodi da Carre (Harran), dove era una guarnigione romana, verso settentrione alquanto più vicino ad Ichne. Gli arcieri romani principiarono la lotta, ma subito piegarono dinanzi all'immenso numero dei Parti ed alla maggiore elasticità e portata dei loro archi.

Le legioni che, nonostante il suggerimento di ufficiali avveduti di condurle contro il nemico il più possibilmente spiegate, erano state ordinate in un quadrato dell'altezza di dodici coorti su ogni lato, furono subito sopraffatte e tempestate dalle terribili frecce che, lanciate anche a caso, colpivano le loro vittime, e alle quali i soldati romani non potevano assolutamente in nessun modo rispondere. La speranza che il nemico avesse scoccata l'ultima freccia, scomparve guardando l'immensa fila di cammelli carichi di queste terribili armi. I Parti si estendevano sempre più. Per non essere girato, Publio Crasso alla testa di un corpo di truppe scelte, composte di cavalieri, di arcieri e di fanteria di linea, si portò innanzi per attaccare. Furiosamente inseguito da questo impetuoso ufficiale, il nemico rinunciò infatti al pensiero di accerchiare i Romani e si ritirasse. Ma quando il corpo di truppe di Publio perdettero interamente di vista il grosso dell'esercito romano, la cavalleria nemica armata di tutto punto fece alto, e come per incantesimo spuntarono da tutti i lati le disperse schiere dei Parti per circondare i Romani. Publio, vedendo che i suoi soldati trafitti dai dardi degli arcieri a cavallo cadevano in gran numero senza alcun vantaggio, si avventò da forsennato colla sua cavalleria celtica senza corazze contro i lancieri nemici coperti di ferro; ma quei valorosi che, disprezzando la morte, afferravano colle mani le lanciae nemiche, o si gettavano da cavallo per meglio essere addosso ai nemici, fecero invano tanti miracoli. Le reliquie di questo corpo, fra le quali si trovava lo stesso comandante Pubblio, ferito nel braccio destro, furono spinte su una piccola altura, dove servirono appunto di comodo bersaglio agli arcieri nemici. Alcuni Greci della Mesopotamia, praticissimi del paese, scongiurarono Pubblio a scendere con essi ed a tentare di salvarsi; ma egli non volle dividere la sua sorte da quella dei valorosi che il temerario suo coraggio aveva trascinato a morte, e si fece trafiggere dal suo scudiero. Seguendo il suo esempio molti ufficiali superstiti si trafissero di propria mano.

Di tutta la divisione, forte di circa 6000 uomini, ne furono fatti prigionieri più di 500 circa, nessuno poté salvarsi. Intanto era cessato l'attacco contro il grosso dell'esercito e nessuno ne era scontento. Quando finalmente la mancanza di ogni notizia del corpo di truppe capitanato da Pubblio Crasso scosse l'esercito dalla fallace sua quiete, e quando per averne notizia esso si avvicinò al campo di battaglia, e fu recata al padre sopra una pertica la testa del figlio, allora ricominciò la terribile battaglia colla stessa violenza di prima e colla stessa disperata uniformità. Non era possibile nè sbaragliare i lancieri, nè colpire gli arcieri; solo la notte fece cessare questa carneficina. Se i Parti avessero bivaccato sul campo di battaglia, non un solo uomo dell'esercito romano si sarebbe forse salvato. Ma non abituati a combattere altrimenti che a cavallo, e perciò nel timore di una sorpresa, i Parti avevano l'abitudine di non mai mettere il loro campo vicino al nemico; allontanandosi gridarono con ischernone ai Romani che essi facevano dono al supremo duce d'una notte per piangere il figlio, e scomparvero come portati dal vento per tornare il domani a raccogliere dal suolo la sanguinante selvaggina.

Naturalmente i Romani non attesero il domani. I sottocomandanti Cassio ed Ottavio — giacchè Crasso aveva completamente perduta la testa — fecero nel maggior silenzio possibile, e con l'abbandono dei feriti e dei dispersi — circa 4000 — porre in cammino tutti coloro che erano atti a marciare per mettersi al sicuro entro le mura di Carre. Il fatto che il giorno appresso i Parti si occupassero anzitutto di rintracciare e finire i Romani sbaragliati, e che il presidio e gli abitanti di Carre, avuta per tempo da qualche disertore l'informazione della catastrofe avvenuta, andassero con tutta sollecitudine ad incontrare lo sconfitto esercito, salvò le reliquie di esso impedendone quella che pareva la inevitabile sua distruzione. Le schiere della cavalleria partica non potevano nemmeno pensare a stringere d'assedio la città di Carre. Ma i Romani ne ripartirono spontaneamente, sia per mancanza di viveri, sia per soverchia fretta del supremo duce che i soldati avevano tentato invano di allontanare dal comando per sostituirvi Cassio. Si direbbero verso le montagne dell'Armenia; marciando la notte e riposando il giorno Ottavio raggiunse con un corpo di 5000 uomini la fortezza di Sinnaca, distante una sola giornata di marcia dai luoghi alti e sicuri, e liberò persino con pericolo della propria vita il comandante supremo, che la guida aveva fuorviato e dato in mano al nemico. Allora il visir si avvicinò a cavallo al campo romano, per offrire in nome del suo re pace ed amicizia ai Romani e proporre un convegno personale fra i due comandanti. L'esercito romano, demoralizzato come era, scongiurò, anzi costrinse il comandante ad accettare l'offerta.

Il visir accolse il consolare ed il suo stato maggiore coi soliti onori e di nuovo offrì di concludere un patto d'amicizia; solo, ricordando con giusta amarezza la sorte che avevano avuto i trattati conclusi con Lucullo e con Pompeo relativamente ai confini dell'Eufrate, egli chiedeva che fosse subito messo per iscritto. Fu condotto innanzi un cavallo magnificamente bardato: era un dono che faceva il re al supremo duce romano: i servi del visir si affollarono intorno a Crasso, zelanti di metterlo in sella. Sembrò agli ufficiali romani che si avesse l'intenzione d'impossessarsi della persona del generale; Ottavio, inerte com'era, trasse ad uno dei Parti il brando dalla guaina e stese morto lo stalliere. Nel tumulto avvenutone furono uccisi tutti gli ufficiali romani; anche il vecchio duce, come aveva fatto il suo avo, non volendo servire vivente al trofeo del nemico, cercò e trovò la morte. Le truppe rimaste nel campo senza comandante furono in parte fatte prigioniere, in parte disperse. L'opera incominciata colla giornata di Carre fu compiuta con quella di Sinnaca (9 giugno 701 = 53); queste due date furono registrate vicino a quelle dell'Allia, di Canne e di Arausio. L'esercito dell'Eufrate non esisteva più. Solo la schiera di cavalleria di Caio Cassio, che alla partenza da Carre era stata distaccata dallo esercito principale e alcune altre disseminate qua e là, e così pure qualche fuggiasco riuscirono a salvarsi dai Parti e dai Beduini e a prendere isolatamente la via per far ritorno nella Siria. Di oltre 40.000 legionarii romani, che avevano passato l'Eufrate, non ne tornò che la quarta parte; la metà era morta, circa 10.000 prigionieri furono, seguendo il costume partico, trasportati dai vincitori all'estremo Oriente

del loro regno, nell'oasi di Meru, come schiavi sottoposti al servizio militare. Per la prima volta dacchè le aquile conducevano le legioni, erano, in quest'anno, divenute segnale di vittoria nelle mani di nazioni straniere, quasi contemporaneamente di una schiatta germanica in Occidente e dei Parti in Oriente. Dell'impressione prodotta dalla sconfitta dei Romani in Oriente non abbiamo purtroppo nessuna soddisfacente relazione; ma deve essere stata profonda e durevole. Il re Orode celebrava appunto gli sponsali di suo figlio Pacoro con la sorella del nuovo suo alleato Artavasde, re d'Armenia, quando arrivò la notizia della vittoria riportata dal suo visir, e secondo l'uso orientale gli fu anche portato il capo reciso di Crasso. La mensa era già sparecchiata; una truppa nomade di saltimbanchi dell'Asia Minore, che in quel tempo non mancavano, e che spargevano la poesia e l'arte sacra dei Greci sino nel più lontano Oriente, rappresentava appunto dinanzi la regia corte *Le Baccanti* d'Euripide. L'attore che faceva la parte di Agave, la quale, nel suo entusiasmo dionisiaco, aveva lacerato il proprio figlio e di ritorno dal Citerone ne portava la testa sul tirso, lo scambiò ora con quella sanguinante di Crasso e con immenso giubilo del pubblico composto di barbari semi ellenizzati, ricominciò la nota canzone:

Portiamo dal monte,  
rechiamola a casa,  
magnifica preda,  
la caccia di sangue...

Dal tempo degli Achemenidi in poi era questa la prima seria vittoria che gli Orientali riportassero sull'Occidente; e v'era anche un profondo senso nel fatto che, per celebrare questa vittoria, la più bella produzione del mondo occidentale, la tragedia greca, facesse in quella raccapricciante caricatura, col mezzo dei decaduti suoi interpreti, la parodia a sè stessa. Il patriottismo romano e il genio dell'Ellade cominciarono contemporaneamente ad accomodarsi ai ceppi del sultanesimo.

§ 3. — *Conseguenze della sconfitta. — Difesa dei Parti.*  
*Impressione prodotta in Roma dalla sconfitta di Carre.*

La catastrofe, terribile per sè stessa, sembrava dovesse esserlo anche nelle sue conseguenze, e scuotere le fondamenta del dominio romano in Oriente. Era ancora il male minore che i Parti ora fossero assoluti padroni al di là dell'Eufrate, e che l'Armenia, dopo essere già prima della catastrofe toccata a Crasso, staccata dalla lega romana, ora cadesse interamente sotto la clientela dei Parti, e che ai fedeli cittadini di Carre si facesse duramente scontare la loro devozione verso gli Occidentali, per mezzo del nuovo signore loro imposto dai Parti nella persona di un tale Andromacoaco, che fu una delle guide che trassero i Romani alla rovina.

Ora i Parti si disponevano con tutta serietà a passare l'Eufrate, per cacciare dalla Siria i Romani d'accordo cogli Armeni e cogli Arabi. I Giudei e parecchie altre popolazioni occidentali attendevano la liberazione dal dominio romano con non minore impazienza di quanto gli Elleni

stanzianti oltre l'Eufrate attendevano la liberazione da quello dei Parti; a Roma era imminente lo scoppio della guerra civile; un attacco fatto appunto qui e in questo momento era cosa pericolosissima.

Ma per buona fortuna di Roma i generali d'ambidue le parti erano stati cambiati. Il sultano Orode aveva troppe obbligazioni verso l'eroico principe, il quale prima gli aveva messo in capo la corona, e poi aveva fatto sgombrare il paese dai nemici, per non liberarsene immediatamente per mezzo del carnefice. Il suo posto di supremo duce dell'esercito d'invasione della Siria fu conferito al principe Pacoro, figlio del re, al quale, per essere tanto giovane e senza esperienza, venne assegnato quale consigliere per le cose militari il principe Osace. Dal lato dei Romani il posto di Crasso nella Siria venne provvisoriamente assegnato al risoluto e assennato questore Caio Cassio. Siccome i Parti, appunto come prima Crasso, non si diedero grande fretta di attaccare, ma si contentarono di mandare negli anni 701 e 702 (= 53-52) oltre l'Eufrate delle deboli schiere, che furono facilmente respinte, così Cassio ebbe tutto il tempo di riorganizzare alla meglio l'esercito e, coll'aiuto del fedele alleato dei Romani Erode Antipatro, di ridurre all'obbedienza i Giudei, che, irritati per la spogliazione del tempio fatta da Crasso, avevano dato di piglio alle armi. Il governo romano avrebbe quindi avuto tutto il tempo di spedire delle truppe fresche per la difesa del minacciato confine; ma per le agitazioni dell'incipiente rivoluzione nulla si fece, e così avvenne, che quando nel 703 (= 51) comparve sull'Eufrate il grande esercito d'invasione dei Parti, Cassio non aveva da opporre che le due deboli legioni, composte degli avanzi dell'esercito di Crasso. Con esse Cassio non poteva naturalmente nè impedire il passaggio del fiume, nè difendere la provincia. La Siria fu quindi percorsa dai Parti e tutta l'Asia anteriore tremava. Ma i Parti non sapevano assediare le città. Da Antiochia, dove Cassio si era ritirato colle sue truppe, essi non solo ripartirono come erano venuti, ma nella loro ritirata furono sull'Oronte tirati in un'imboscata dalla cavalleria di Cassio e battuti dalla fanteria romana; lo stesso principe Osace fu trovato tra i morti. Amici e nemici allora s'accorsero che l'esercito dei Parti, condotto da un generale di comune talento, e su un terreno comune, non era molto superiore a qualunque altro esercito orientale. Però non era detto che si rinunciasse all'aggressione. Ancora nell'inverno del 703-4 (= 51-50) Pacoro mise il suo campo presso Cirrestica, sulla destra dell'Eufrate, e il nuovo governatore della Siria, Marco Bibulo altrettanto meschino come generale, quanto inetto come uomo di Stato, non seppe fare nulla di meglio che chiudersi nelle sue fortezze. Tutti credevano che nel 704 (= 50) la guerra irromperebbe con nuova forza. Ma Pacoro, invece di rivolgere le armi contro i Romani, le volse contro il proprio padre e si mise perciò in accordo persino col governatore romano. Con ciò non fu cancellata la macchia dallo scudo dell'onore romano, nè ripristinata in Oriente la considerazione per Roma, ma fu impedita l'invasione partica nell'Asia Minore e fu mantenuto, almeno provvisoriamente, il confine dell'Eufrate.

A Roma l'avvampante vulcano della rivoluzione confondeva intanto colle vorticose sue nubi di fumo tutti gli spiriti. Si mancava assoluta-

mente di soldati e di danaro per combattere i nemici del paese e nessuno più volgeva ancora un pensiero alle sorti dei popoli. Il fatto che l'enorme calamità nazionale avvenuta a Carre e a Sinnaca interessasse gli uomini di Stato di quel tempo molto meno che non quel meschino tafferuglio avvenuto sulla via Appia, nel quale, pochi mesi dopo Crasso, era rimasto morto Clodio il condottiero di bande, è uno dei tratti caratteristici più orrendi dell'epoca; ma la cosa si spiega ed è quasi scusabile. La scissione fra i due autocrati, da lungo tempo preveduta inevitabile e spesso annunciata come vicina, si andava ora a gran passi avvicinando. La nave della Repubblica romana si trovava, come nell'antico mito greco marinaresco, quasi fra due roccie spinte l'una contro l'altra; quelli che vi si trovavano, attendendo nella più terribile angoscia di udire da un momento all'altro lo scricchiolante tremendo urto, stavano collo sguardo fisso sulle onde, che, elevandosi sempre più gigantesche, si frangevano nella vorticoso voragine, e mentre ogni più lieve movimento attraeva qui mille sguardi, nessuno osava volgere l'occhio nè a destra nè a sinistra.

§ 4. — *Diminuzione della buona intelligenza degli autocrati.*

*Pompeo dittatore. — Attacchi sordi di Pompeo contro Cesare.*

Dopo le importanti concessioni che Cesare aveva fatto a Pompeo nel congresso tenutosi in Lucca nell'aprile del 698 (= 56), per cui gli autocrati avevano messo in equilibrio i loro poteri, non mancavano nella loro situazione le condizioni esterne della durata, in quanto può in generale esservi questione di durata in una divisione del potere monarchico per sè indivisibile. Una questione ben diversa era quella di sapere se gli autocrati, per allora, erano decisi a tenersi uniti e a considerarsi francamente eguali nel potere. Abbiamo già osservato che, in quanto a Cesare, non v'era alcun dubbio, dacchè egli con le concessioni accordate a Pompeo aveva ottenuta la proroga del tempo necessario al soggiogamento della Gallia. Ma si può ritenere che Pompeo non abbia mai pensato seriamente alla collegialità. Egli era una di quelle nature leggere e volgari, verso le quali è pericoloso far prova di generosità: nella sua mente meschina egli riguardava certamente come un dovere imposto dalla prudenza di dare, alla prima occasione, lo sgambetto al rivale riconosciuto a malincuore come un uomo di merito, e il suo animo volgare anelava di rendere a Cesare in senso inverso la pariglia dell'umiliazione ricevuta dalla sua condiscendenza. Ma se Pompeo per il suo carattere cupo e indolente non aveva probabilmente mai avuto intenzione di lasciar durare Cesare accanto a sè, l'intenzione di sciogliere la coalizione non si formò in lui che a poco a poco.

Il pubblico, che in generale penetrava le mire e le intenzioni di Pompeo meglio di lui stesso, non si sarà mai in nessun modo ingannato, che almeno colla morte della bella Giulia, avvenuta nel fiore della sua età nell'autunno del 700 (= 54) e seguita ben presto da quella dell'unico suo figliuolo, erano sciolti i rapporti personali tra il di lei padre e il di lei consorte. Cesare fece il tentativo di riannodare i le-

gami di parentela sciolti dal destino; egli chiese la mano dell'unica figlia di Pompeo e offrì a lui la mano della sua più prossima parente, Ottavia, nipote di sua sorella; ma Pompeo lasciò sua figlia in moglie al marito che aveva allora, Fausto Silla, figlio del dittatore, e si ammogliò egli stesso colla figlia di Quinto Metello Scipione. La rottura personale si era evidentemente verificata e fu Pompeo quello che si rifiutò di porgere la mano. Si riteneva che non dovesse tardare a verificarsi la rottura politica; ma la cosa non andò così: negli affari pubblici fu ancora mantenuto provvisoriamente un accordo collegiale. La causa, per cui Cesare non voleva sciogliere pubblicamente questa relazione, era il soggiogamento della Gallia, cui dedicava le sue cure e che considerava fosse prima diventato un fatto compiuto, e Pompeo non lo voleva fare prima che colla assunzione della dittatura non fossero pervenute interamente in suo potere le autorità governative e l'Italia. È cosa singolare, ma comprensibile, che in ciò gli autocrati si aiutassero reciprocamente; dopo la catastrofe di Aduatua, nell'inverno del 700 (= 54), Pompeo cedette come prestito a Cesare una delle due legioni italiche lasciate andare in congedo; in cambio Cesare dava a Pompeo il suo assenso e gli accordava tutto il suo appoggio morale nelle misure repressive che questi andava prendendo contro la caparbia opposizione repubblicana. Soltanto dopo che Pompeo con questi mezzi si fu nel principio del 702 (= 52) procacciato il consolato indiviso e una influenza superiore a quella di Cesare nella capitale, e dopo che tutti coloro, che erano atti a portare armi in Italia, ebbero prestato nelle sue mani e al suo nome il giuramento militare, fu suo interesse di romperla con Cesare e al più presto possibile; e l'intenzione apparve abbastanza chiara. La persecuzione giudiziaria praticata con tutta durezza appunto contro gli antichi partigiani di Cesare in seguito al tumulto avvenuto sulla via Appia poteva forse essere considerato come goffaggine. La nuova legge contro gli imbrogli elettorali, che risaliva sino al 684 (= 70) e comprendeva anche le scabrose precedenti riferibili alle aspirazioni di Cesare al consolato, non meritava nemmeno essa una particolare attenzione, sebbene non pochi seguaci di Cesare credessero di vedervi uno scopo manifesto anzichenò. Ma quando Pompeo non elesse a suo collega nel consolato il già suo suocero Cesare, come lo voleva lo stato delle cose e come era consigliato da molte ragioni, e si associò invece il suo nuovo suocero Scipione, considerato generalmente come un fantoccio, che dipendeva interamente da lui, non fu più possibile, anche con la miglior volontà, chiudere gli occhi; tanto meno ancora quando nello stesso tempo Pompeo fece prorogare per altri cinque anni, sino al 709 (= 45), la luogotenenza delle due Spagne e assegnare sulla cassa dello Stato un'importante somma fissa per pagare il soldo alle truppe, e non solo non pattui per Cesare l'eguale proroga del comando e l'eguale assegno pecuniario, ma col nuovo regolamento per le nomine alle luogotenenze accennò persino, sebbene alla lontana, ad un richiamo di Cesare prima del termine convenuto. Questi intrighi avevano evidentemente lo scopo di minare la posizione di Cesare e quindi di rovesciarlo.

Il momento non poteva essere più propizio. Cesare aveva fatte tante

concessioni a Pompeo nel congresso di Lucca solo perchè, nel caso eventuale di una rottura fra loro, Crasso e il suo esercito siriano si sarebbero necessariamente uniti a lui. Cesare poteva fare assegnamento sopra Crasso perchè fin dai tempi di Silla egli era stato acerrimo nemico di Pompeo e quasi d'allora in poi amico politico e personale di Cesare, e non potendo divenire egli stesso re di Roma, col suo carattere si sarebbe accontentato anche di diventare il banchiere del nuovo re di Roma, ed in nessun caso Cesare poteva temere di vederselo a fronte quale alleato de' suoi nemici. La catastrofe del mese di giugno del 701 (= 53), che nella Siria costò la vita al comandante Crasso e che ne distrusse l'esercito, fu quindi anche per Cesare un colpo terribile. Pochi mesi dopo avvampò nella Gallia, appunto quando sembrava totalmente sottomessa, l'insurrezione nazionale più forte che mai, e per la prima volta sorse in quel paese contro Cesare un avversario degno di lui, Vercingetorige, re degli Alvergnati. La sorte aveva un'altra volta lavorato per Pompeo: Crasso era morto, tutta la Gallia si trovava in sollevazione, egli di fatto dittatore di Roma e padrone del senato — cosa avrebbe potuto succedere, se invece d'intrigare così da lungi contro Cesare egli avesse senz'altro obbligato i cittadini o il senato a richiamare immediatamente Cesare dalla Gallia? — Ma Pompeo non seppe mai afferrare la fortuna pel ciuffo. Egli annunciò abbastanza chiaramente la sua rottura con Cesare; i suoi atti non ammettevano alcun dubbio sin dal 702 (= 52), e già nella primavera del 703 (= 51) manifestava esplicitamente una tale intenzione, ma non seppe risolversi e lasciò passare inutilmente molti mesi.

§ 5. — *Gli antichi nomi di parte ed i pretendenti.*  
*La democrazia e Cesare. — L'aristocrazia e Pompeo.*

Ma sebbene Pompeo tentennasse, la crisi, spinta dalla forza stessa delle cose, andava sempre più avvicinandosi. La guerra imminente non era una lotta della repubblica contro la monarchia, chè già tale lotta era stata decisa da anni; ma una lotta per la corona di Roma tra Pompeo e Cesare. Ma nessuno dei pretendenti trovava il suo conto a pronunciare la vera parola; poichè, egli avrebbe con ciò fatto addirittura scendere nel campo dell'avversario tutta l'importantissima parte della borghesia, che desiderava la continuazione della repubblica e credeva alla possibilità di essa. Le antiche grida di guerra, che erano state intunate da Gracco e da Druso, da Cinna e da Silla, per quanto fossero usate e vuote di senso, erano tuttavia ancora abbastanza buone per dare il segnale dell'attacco nella lotta di due generali che combattevano per ottenere la signoria assoluta; e sebbene allora tanto Pompeo quanto Cesare fossero annoverati ufficialmente nel cosiddetto partito popolare, non poteva nascere il minimo dubbio, che Cesare avrebbe scritto sulla sua bandiera Popolo e progresso democratico, Pompeo sulla sua Aristocrazia e legittima costituzione. Cesare non aveva alcuna scelta. Egli era di fatto seriamente democratico; la monarchia, come egli la intendeva, era più di nome che di fatto diversa dal governo popolare

di Gracco; ed egli era un uomo di Stato di sentimenti troppo nobili e troppo profondi per nascondere il suo colore e per combattere sotto un'altra bandiera diversa dalla sua. Il profitto immediato, che gli valse questo grido di guerra, era senza dubbio assai tenue; esso si limitava nel fatto principale ad essere dispensato dall'incomodo di chiamare il regno col suo nome e di costernare con la parola anatomizzata la massa dei tiepidi ed i propri partigiani. La bandiera democratica non apportava più alcun profitto positivo dopo che gli ideali di Gracco erano stati disonorati e resi ridicoli da Clodio; poichè, fatta forse eccezione pei Transpadani, dove si sarebbe potuto trovare allora un circolo di qualche importanza, che si fosse lasciato indurre dalle parole bellicose della democrazia a prender parte alla lotta? — Così sarebbe stata decisa nel sovrastante conflitto anche la parte di Pompeo, quand'anche non fosse stata cosa sottintesa, ch'egli vi dovesse entrare come generale della legittima Repubblica. Se la natura aveva formato un uomo per essere membro d'un'aristocrazia, questi era Pompeo, e soltanto motivi impreveduti e l'egoismo l'avevano determinato a disertare il campo aristocratico per entrare nel democratico.

Che egli ora tornasse alle sue tradizioni sillane, non era soltanto conforme all'andamento delle cose, ma, sotto ogni rapporto, di grande vantaggio. Quanto era allora sfruttato il grido d'allarme dei democratici, altrettanto possente doveva essere quello dei conservatori, ove fosse pronunciato da un uomo di vaglia. La maggioranza, o almeno il nerbo della borghesia, apparteneva al partito costituzionale, e per la sua forza numerica e morale era quello che nella sovrastante lotta dei pretendenti doveva intervenire in modo autorevole e forse decisivo. Non mancava che un direttore. Marco Catone, l'attuale suo capo, faceva come tale il suo dovere a modo suo, esponendo ogni dì la propria vita e forse senza speranza di successo; la fedeltà a' propri doveri è una virtù, ma rimanere l'ultima sentinella in un posto perduto è cosa lodevole nel soldato, non nel capitano. Egli non seppe nè organizzare, nè trarre a tempo debito in campo la possente riserva, che in Italia si era, per così dire, spontaneamente dichiarata pel partito del governo rovesciato; e per buoni motivi egli non aveva poi mai nemmeno domandata la direzione militare, dalla quale infine tutto dipendeva. Se in luogo di quest'uomo, che non sapeva essere nè capoparte, nè generale, avessealzata la bandiera della vigente costituzione un uomo della fama politica e militare di Pompeo, i municipalisti d'Italia sarebbero necessariamente accorsi a frotte a schierarsi sotto di essa per combattere non già a favore del re Pompeo, ma almeno contro il re Cesare. S'aggiunse a questa un'altra causa almeno altrettanto importante. Era nella natura di Pompeo di non saper mai trovare il modo di dar forma alle sue risoluzioni anche quando egli stesso si era risoluto. Se egli era forse capace di dirigere la guerra, era certamente incapace di dichiararla, mentre il partito di Catone era certamente incapace di condurla, ma capacissimo, e anzitutto dispostissimo a motivarla contro la monarchia che si andava maturando. Secondo l'intenzione di Pompeo, mentre egli stesso si teneva in disparte e giusta la sua abitudine ora diceva di voler quanto prima recarsi nelle sue provincie spagnuole,

ora si disponeva ad assumere il comando sulle sponde dell'Eufrate, l'autorità legittima, cioè il senato, doveva romperla con Cesare, gli doveva dichiarare la guerra, e incaricare lui a dirigerla; era anche sua intenzione di presentarsi, facendo mostra di cedere alla richiesta universale, quale protettore della costituzione contro le macchinazioni demagogo-monarchiche, e, come soldato leale e uomo onesto, sostenere l'ordine contro l'anarchia, come generale eletto legalmente dal senato agire contro il condottiero della plebe, e sorgere un'altra volta quale salvatore della patria. Così, facendo alleanza coi conservatori, Pompeo si procacciò un nuovo esercito aggiunto a quello de' suoi aderenti e un conveniente proclama di guerra — vantaggi acquistati al caro prezzo del consorzio cogli avversari dei suoi principii. Delle innumerevoli svenienze che conteneva questa coalizione, ne emerse e si sviluppò preliminarmente una sola, ma già molto seria, che, cioè, Pompeo si lasciò cadere dalle mani la facoltà di procedere contro Cesare a suo talento e che in questo punto decisivo si rese dipendente da tutte le eventualità e da tutti i capricci di una corporazione aristocratica.

§ 6. — *I repubblicani. — Loro lega con Pompeo.  
Resistenza passiva di Cesare.*

Così l'opposizione repubblicana, che per lunghissimi anni aveva dovuto accontentarsi di starsene oziosa spettatrice, e che appena osava fiatare, fu ricondotta dalla sovrastante rottura fra gli autocrati sulla scena politica. Era questo principalmente il circolo, che trovò in Catone il suo centro, cui appartenevano quei repubblicani che erano determinati di tentare sotto qualsiasi condizione e il più presto possibile la guerra contro la monarchia in favore della repubblica. Il doloroso esito del tentativo fatto nel 698 (= 56) li aveva persuasi che, abbandonati a loro stessi, non erano in grado nè di fare la guerra nè di provarla; tutti sapevano che persino in senato i membri che lo componevano, pochi eccettuati, erano senza dubbio contrari alla monarchia, ma che la maggioranza non avrebbe voluto restaurare il governo oligarchico se non quando avesse potuto farlo senza pericolo, e per arrivare ad un tal punto doveva certo passare molto tempo. Avuto riguardo da un lato agli autocrati, dall'altro a questa fiacca maggioranza, la quale anzitutto voleva la pace a qualunque costo ed era contraria ad ogni atto reciso e soprattutto ad una recisa rottura con l'uno o l'altro degli autocrati, il partito di Catone non vedeva la possibilità di giungere ad una restaurazione dell'antico governo se non nella coalizione col meno pericoloso degli autocrati. Se Pompeo si dichiarava per la costituzione oligarchica e si offriva di combattere contro Cesare, l'opposizione repubblicana poteva e doveva riconoscerlo come suo generale e d'accordo con lui obbligare la timida maggioranza alla dichiarazione di guerra. Nessuno poteva ormai ignorare che Pompeo non pensava seriamente al mantenimento della costituzione; ma facendo egli sempre le cose a metà non ebbe la lucida e sicura coscienza, come l'ebbe Cesare, che il primo atto del nuovo monarca doveva essere

quello di farla radicalmente e definitivamente finita coll'anticaglia oligarchica. In ogni modo la guerra avrebbe formato un esercito effettivamente repubblicano e generali repubblicani per eccellenza, e riportata la vittoria sopra Cesare, si sarebbe poi, sotto migliori auspicii, provveduto non solo a togliere di mezzo uno dei monarchi, ma la stessa incipiente monarchia. Nella disperata posizione, in cui versava l'oligarchia, l'offerta di Pompeo di unirsi ad essa era la sorte migliore che essa potesse attendersi.

La conclusione dell'alleanza tra Pompeo e il partito di Catone successe in modo relativamente assai rapido. Già durante la dittatura di Pompeo si era osservato un naturale ravvicinamento da ambe le parti. Il contegno di Pompeo nella crisi di Milone, il brusco suo rifiuto di accettare la dittatura offertagli dalla plebe, la recisa sua dichiarazione di non accettare questa carica che dal senato, l'inesorabile sua severità contro i perturbatori della tranquillità d'ogni genere e specialmente contro i democratici, la sorprendente officiosità, con cui egli trattava Catone e i suoi aderenti politici sembravano atti calcolati a bella posta per guadagnarsi gli animi degli amanti dell'ordine, quanto erano offensivi pel democratico Cesare. Dall'altro lato anche Catone ed i suoi aderenti si erano decisi di appoggiare Pompeo e, con qualche insignificante cambiamento nella forma, d'incaricarlo della dittatura invece di combatterlo col solito rigorismo; Pompeo aveva intanto ricevuto dalle mani di Bibulo e di Catone il consolato assoluto. Se così già dal principio del 702 (= 52) il partito di Catone se l'intendeva con Pompeo sia pure segretamente, l'alleanza si poteva considerare come formalmente conclusa quando nelle elezioni consolari pel 703 (= 51) non fu scelto Catone stesso, ma insieme ad un nome insignificante della maggioranza senatoria, Marco Claudio Marcello, uno dei più pronunciati seguaci di Catone. Questi non era uno zelante violento e meno ancora un genio, ma un aristocratico fermo e severo, appunto l'uomo di cui, nel caso che si avesse dovuto far la guerra a Cesare, si poteva servirsi per dichiararla. Considerate le misure repressive messe recentemente in pratica contro l'opposizione repubblicana e considerate le condizioni del giorno, un'elezione così singolare non avrebbe potuto avvenire se non coll'assenso, o almeno colla tacita permissione dell'autocrate che allora dominava in Roma. Lentamente e pesantemente, come era suo uso, ma con sicurezza ed imperturbabilità Pompeo procedette allora alla rottura con Cesare.

Invece Cesare non aveva l'intenzione di romperla in questo momento con Pompeo. Veramente egli non avrebbe voluto dividere la signoria seriamente e per lungo tempo con nessuno, meno poi con un collega così inferiore come era Pompeo, ed è fuor di dubbio, che era da molto tempo deciso, appena finita la conquista della Gallia, di impossessarsi del dominio assoluto e all'occorrenza anche colla forza delle armi. Ma un uomo come Cesare, nella cui mente l'ufficiale era assolutamente subordinato all'uomo di Stato, non poteva disconoscere, che la riorganizzazione dello Stato colla forza delle armi lo sconvolge profondamente con le sue conseguenze, e spesso lo rovina per sempre, e doveva perciò procurare di districare la matassa possibilmente con mezzi pacifici o

almeno senza venire ad un'aperta guerra cittadina. Ma se non era possibile evitare la guerra civile, egli non poteva desiderare di vedersi spinto ora che nella Gallia l'insurrezione di Vercingetorige aveva messo di nuovo tutto a soqquadro e ve lo teneva occupato senza tregua dall'inverno 701-2 (= 53-2) sino all'inverno 703 (= 51), ora che Pompeo e il partito costituzionale a lui nemico per principio, dominavano in Italia. Perciò egli si sforzava di durare in buoni rapporti con Pompeo, di mantenere così la pace e di ottenere possibilmente in modo pacifico pel 706 (= 48) il consolato statogli assicurato sin dall'epoca del convegno di Lucca. Se dopo avere recato a buon fine gli affari celtici si fosse poi messo alla testa dello Stato in modo regolare, avrebbe potuto, superiore come era a Pompeo ancor più come uomo di Stato che come generale, tentare di vincerlo senza gravi difficoltà tanto in senato come nel foro. Sarebbe forse stato possibile trovare pel pesante, torbido e orgoglioso rivale qualche posizione onorifica e senza influenza, in cui egli si sarebbe accontentato di eclissarsi. I ripetuti tentativi di Cesare per mantenersi in parentela con Pompeo avranno avuto di mira una tale soluzione e quella di far cessare le antiche contese nella successione dei figli nati dal sangue dei due rivali. L'opposizione repubblicana sarebbe allora rimasta senza capo dirigente, quindi verosimilmente tranquilla e si sarebbe mantenuta la pace. Se ciò non riusciva, e se si doveva, com'era probabile, ricorrere in ultima analisi alle armi, Cesare disponeva allora in Roma, come console, della ubbidiente maggioranza del senato e poteva rendere difficile la coalizione dei pompeiani e dei repubblicani, anzi renderla impotente, e condurre la guerra molto più acconciamente e con maggiore vantaggio che non facendo marciare ora le sue truppe come proconsole della Gallia contro il senato ed i suoi generali. La riuscita di questo piano dipendeva certamente dalla circostanza che Pompeo fosse tanto compiacente da permettere che Cesare ottenesse ancora presentemente pel 706 (= 48) il consolato promessogli nella adunanza di Lucca; ma se anche ciò non avvenisse, a Cesare conveniva dimostrare coi fatti e costantemente la massima pieghevolezza. Così facendo da una parte egli guadagnava tempo per raggiungere intanto il suo scopo nella Gallia, dall'altra lasciava agli avversari l'odiosa iniziativa della rottura con Pompeo e quindi quella dello scoppio della guerra civile, ciò che in faccia alla maggioranza del senato e al partito degli interessi materiali, e specialmente di fronte ai propri soldati, era per Cesare della massima importanza. Questo lo guidò nelle sue azioni. Egli prevedentemente accrebbe il suo esercito e colle nuove leve fatte nell'inverno del 702-3 (= 52 1) aumentò ad undici il numero delle sue legioni, comprese le due imprestategli da Pompeo. Ma al tempo stesso egli approvò pubblicamente il contegno di Pompeo durante la dittatura e riconobbe essere a lui dovuta la ripristinazione dell'ordine nella capitale; respingeva come calunnie gli avvertimenti di amici zelanti, e considerava come guadagnato ogni giorno che procrastinava la catastrofe; passava sopra tutto ciò che era possibile e tollerava quanto si poteva tollerare, mantenendosi risoluto nella sola decisiva richiesta di ottenere pel 706 (= 48) il secondo consolato, statogli formalmente con-

cesso dal suo collega, quando nel 705 (= 49) spirava la sua carica di luogotenente, essendo ciò conforme alla ragion di Stato della Repubblica.

§ 7. — *Attacchi disposti contro Cesare. — Tentativo per allontanare Cesare dal consolato. — Tentativo di abbreviare la luogotenenza di Cesare. — Dibattimento sul richiamo di Cesare.*

Questo appunto fu il campo di battaglia della guerra diplomatica che stava per incominciare. Se Cesare fosse stato costretto a deporre la sua carica di luogotenente prima dell'ultimo di dicembre del 705 (= 49) od a protrarre l'assunzione del consolato oltre il 1° gennaio 706 (= 48), se fosse perciò rimasto qualche tempo fra la luogotenenza cessante ed il principio del consolato senza carica, e per conseguenza — secondo il diritto romano che permetteva la procedura criminale solo contro l'individuo senza carica — esposto ad essere attaccato criminalmente, essendo Catone da lungo tempo pronto ad attaccarlo in via criminale e Pompeo un protettore per lui più che sospetto, il pubblico a ragione gli profetizzava in questo caso la sorte toccata a Milone. E per raggiungere il loro scopo gli avversari di Cesare avevano un mezzo semplicissimo. Secondo il vigente ordinamento elettorale ogni candidato per la carica consolare era tenuto a presentarsi personalmente prima dell'elezione (circa sei mesi prima di entrare in carica), presso colui che dirigeva le elezioni, e a far registrare il suo nome sulla lista ufficiale dei candidati. Può essere che nel trattato di Lucca si sarà ritenuto come sottinteso, che Cesare fosse dispensato da quest'obbligo di pura formalità, stato già del resto moltissime volte condonato ai candidati; ma il relativo decreto non era ancora stato spedito, ed essendo ora Pompeo il padrone della situazione, Cesare dipendeva in ciò dal buon volere del suo rivale. Non si sa comprendere il motivo che decise Pompeo di rinunciare spontaneamente a questa sua favorevole posizione; col suo assenso e durante la sua dittatura (702 = 52) Cesare fu dispensato da questa sua personale presentazione da una legge tribunicia. Ma essendo subito dopo stato pubblicato il nuovo ordinamento elettorale, fu in esso ripetuto l'obbligo generale ai candidati di fare personalmente inscrivere i loro nomi, aggiungendo che non era fatta alcuna eccezione a favore degli esentati da antichi plebisciti; il privilegio accordato a Cesare veniva perciò formalmente abolito colla recente legge generale. Cesare se ne lamentò e la clausola fu anche aggiunta, ma non confermata da un apposito plebiscito, così che questa disposizione, aggiunta con una semplice interpolazione alla legge già promulgata, doveva legalmente venir considerata come nulla. Ciò che Pompeo avrebbe quindi potuto semplicemente conservare, egli aveva preferito di regalarlo, poi di riprenderlo, e finalmente di velare la revoca nel modo più sleale.

Se con questa misura fu tentato soltanto indirettamente di ottenere l'accorciamento della luogotenenza di Cesare, il regolamento per le luogotenenze emanato al tempo stesso tendeva invece in modo assoluto allo stesso scopo. I dieci anni, per i quali in ultimo era stata assicu-

rata a Cesare la luogotenenza colla legge proposta dallo stesso Pompeo d'accordo con Crasso decorrevano, secondo la pratica in corso, dal primo marzo 695 (= 59) sino all'ultimo di febbrajo 705 (= 49). Siccome però, stando al costume anteriore, il proconsole o il propretore avevano il diritto di entrare nella loro carica provinciale immediatamente dopo spirato il primo anno del loro impiego, così il successore di Cesare non doveva essere nominato fra i magistrati urbani del 704 (= 50), ma fra quelli del 705 (= 49) e non poteva dunque entrare in carica avanti il primo gennaio del 706 (= 48). Cesare aveva anche durante gli ultimi dieci mesi del 705 (= 49), un diritto al comando, non in base alla legge pompeo-licinia, ma in base all'antica consuetudine, in quanto che il comando prorogato, anche dopo spirato il termine, continuava sino all'arrivo del successore. Ma dacchè il nuovo regolamento del 702 (= 52) non ammetteva a coprire i posti delle luogotenenze i consoli ed i pretori che uscivano di carica, ma quelli che erano usciti da cinque e più anni prima, e prescriveva quindi un intervallo tra la carica civile ed il comando, invece d'un passaggio immediato sino allora in uso, nulla più si opponeva alla diversa sostituzione istantanea di ogni luogotenenza resasi legalmente vacante. La meschina circospezione e la temporeggiante malizia di Pompeo sono in queste disposizioni confuse in modo singolare coll'astuto formalismo e col dottrinarismo costituzionale del partito della costituzione. Alcuni anni prima che si potesse fare uso di queste armi diplomatiche esse furono poste in assetto, e si prepararono le cose in modo sia di poter costringere Cesare a deporre nelle mani dei successori il comando dal giorno in cui spirava il termine assicurategli dalla legge di Pompeo, quindi dal primo marzo 705 (= 49), sia di poter considerare come nulli i voti da lui raccolti nelle elezioni pel 706 (= 48). Cesare, non potendo impedire questi intrighi, tacque e lasciò che le cose maturassero.

Si procedeva dunque passo passo per la lentissima via costituzionale. Secondo l'osservanza antica spettava al senato l'obbligo di deliberare sul conferimento delle luogotenenze dell'anno 705 (= 49), al principio del 703 (= 51), in quanto dovevano assegnarsi agli ex-consoli, e al principio del 704, in quanto dovevano assegnarsi agli ex-pretori, e il primo dibattimento porse la prima occasione di discutere in senato sulla nomina di nuovi luogotenenti per le due Gallie, e la prima occasione di mettere in aperta collisione il partito della costituzione spinto innanzi da Pompeo e i difensori di Cesare in senato. Il console Marco Marcello fece la proposta di assegnare ai due consolari da dotarsi di luogotenenze per quell'anno, dal primo marzo 705 (= 49) in avanti, quelle fino allora amministrare dal proconsole Caio Cesare. La irritazione da lungo tempo repressa irruppe allora come un torrente dall'aperta diga; in questo dibattimento gli aderenti di Catone si sfogarono dicendo contro Cesare tutto quello che pensavano. Essi sostennero che il diritto accordato con una legge eccezionale al proconsole Cesare di optare assente alla carica consolare, abrogato con posteriore plebiscito, non fosse riservato validamente nemmeno in questo. Il senato doveva, secondo il loro parere, eccitare quel pubblico ufficiale a rimandare i soldati che avevano finito il loro tempo, essendo ormai compiuta

la sottomissione della Gallia. Le concessioni di cittadinanza fatte da Cesare nell'Alta Italia e le istituzioni di colonie furono da essi dichiarate contrarie alla costituzione e nulle; per maggiore evidenza Marcello inflisse la pena della staffilatura, permessa soltanto contro i non-cittadini, ad un ragguardevole giudice della colonia cesariana di Como, il quale, quand'anche non spettasse a quel luogo il diritto di cittadinanza, ma soltanto il diritto latino, era autorizzato a reclamare il diritto di cittadino romano. Coloro, che a quel tempo parteggiavano per Cesare, tra i quali il più valente Caio Vibio Pansa, figlio di un esiliato di Silla, ma tuttavia spintosi innanzi nella carriera politica, prima ufficiale nell'esercito di Cesare ed in quest'anno tribuno del popolo, sostenevano in senato, che tanto lo stato delle cose nelle Gallie quanto l'equità esigevano non solo di non richiamare Cesare prima del tempo, ma di lasciargli anzi il comando ed insieme il consolato; essi si riferivano senza dubbio alla circostanza che pochi anni prima Pompeo aveva accumulato appunto così le luogotenenze spagnuole col consolato e anche presentemente accumulava nella sua persona, oltre l'importante carica d'ispettore generale delle vettovaglie della capitale, il supremo comando in Italia con quello nella Spagna, e che tutti gli uomini atti alle armi avevano prestato il giuramento nelle sue mani e non ne erano ancora stati sciolti. Il processo cominciò a formularsi, ma non per questo procedette più rapidamente. Accorgendosi la maggioranza del senato, che la rottura si andava avvicinando, lasciò passare molti mesi senza prendere alcuna deliberazione ed altrettanti mesi si perdettero per il solenne tentennare di Pompeo. Finalmente questi ruppe il silenzio ed abbracciando il partito della costituzione si dichiarò, veramente sempre con ritenutezza e titubanza, ma però con sufficiente chiarezza, contro il fin allora suo alleato. Egli respinse con brevi ed aspre parole le inchieste degli amici di Cesare di concedergli l'accumulamento del consolato e del proconsolato; a questo soggiunse con goffa rozzezza che una simile domanda gli sembrava come se il figlio esibisse le bastonate al padre. In massima egli accettava la proposta di Marcello, in quanto che egli pure dichiarava di non voler permettere che Cesare fosse investito immediatamente del consolato e del proconsolato. Però lasciava comprendere, senza dichiararlo esplicitamente, che nel caso estremo si concederebbe forse a Cesare l'ammissione alle elezioni pel 706 (= 48) senza esigere la personale sua presenza, e così la continuazione della luogotenenza sino al 13 novembre 705 (= 49). Ma l'incorreggibile temporeggiatore acconsentì intanto alla procrastinazione della nomina dei successori sin dopo il febbraio del 704 (= 50), il che fu verosimilmente chiesto dai sostenitori di Cesare in base ad una clausola della legge pompeo licinia, che vietava ogni dibattimento del senato sulla nomina dei successori prima del principio dell'ultimo anno della luogotenenza di Cesare. Perciò le determinazioni del senato risultarono in questo senso (29 settembre 703 = 51). Il conferimento delle luogotenenze delle Gallie fu dunque portato all'ordine del giorno del 1° marzo 704 (= 50), ma già fin d'allora fu deciso lo scioglimento dell'esercito di Cesare, appunto come si era già praticato con un plebiscito riguardo all'esercito di Lucullo, in modo cioè che i due veterani

fossero indotti a rivolgersi al senato per ottenere il loro congedo. Gli amici di Cesare ottennero veramente, col loro veto tribunizio, per quanto lo potevano costituzionalmente, la cassazione di queste determinazioni; ma Pompeo dichiarò apertamente che gli impiegati erano obbligati ad ubbidire ciecamente al senato, e che sotto questo rapporto le intercessioni e simili antiquate formalità non avrebbero avuto alcuna influenza. Il partito oligarchico, di cui Pompeo era ora divenuto il propugnatore, non nascondeva l'intenzione di procedere dopo una eventuale vittoria alla revisione della costituzione nel suo senso, eliminandone tutto ciò che aveva soltanto l'apparenza di approssimarsi alla libertà popolare, e fu senza dubbio per questo motivo che tralasciò di servirsi in alcun modo dei comizi negli attacchi da esso diretti contro Cesare. La coalizione tra Pompeo e il partito della costituzione era quindi formalmente proclamata e già pronunciata anche la sentenza contro Cesare; solo il termine della comunicazione era ancora tenuto sospeso. Le elezioni pel seguente anno riuscirono tutte a lui avverse.

§ 8. — *Contromine di Cesare. — Curione. — Dibattimenti pel richiamo di Cesare e di Pompeo. — Cesare e Pompeo richiamati.*

Durante queste manovre bellicose dei partiti avversi a Cesare, questi era riuscito a vincere l'insurrezione gallica e a ridurre a condizioni pacifiche tutto il paese soggiogato. Già dall'estate del 703 (= 51) facendo servire il comodo pretesto della difesa dei confini, ma ostensibilmente per provare che le legioni non erano più assolutamente indispensabili nella Gallia, egli ne inviò una nell'Italia settentrionale. Egli doveva accorgersi in ogni caso allora, se non prima, che gli sarebbe stato impossibile di non volgere le armi contro i suoi concittadini; ma siccome era assai desiderabile di tenere ancora per qualche tempo le legioni nella Gallia appena appena pacificata, egli fece tuttavia anche ora tutti gli sforzi per indugiare, e ben conoscendo l'estremo amore di pace della maggioranza del senato, non rinunciava alla speranza di trattenerlo ancora dalla dichiarazione di guerra nonostante la pressione che Pompeo esercitava su di esso. Egli non risparmiò nemmeno grandi sacrifici tanto per non ridursi, almeno per allora, ad aperta inimicizia colla suprema autorità governativa. Quando il senato (primavera 704 = 50), dietro sollecitudine di Pompeo, diresse l'invito tanto a lui come a Cesare di cedere ciascuno una legione per la sovrastante guerra contro i Parti, e quando in conformità di questo invito Pompeo reclamò da Cesare la legione cedutagli parecchi anni prima per imbarcarla per la Siria, Cesare soddisfece alla doppia richiesta, perchè non si poteva contendere nè l'opportunità di questo senatoconsulto, nè l'equità della domanda di Pompeo, e perchè a Cesare molto più importava il mantenimento della forza della legge e della lealtà formale, che non alcune migliaia di soldati di più. Le due legioni arrivarono senza farsi aspettare e si misero a disposizione del governo, ma questo, invece d'inviarle sulle sponde dell'Eufrate, le tenne a Capua a disposizione di Pompeo e il pubblico ebbe un'altra volta occasione di confrontare i manifesti sforzi di Cesare per scongiurare la rottura coi

perfidi preparativi di guerra de' suoi rivali. Cesare era riuscito a comperare per le trattative col senato non solo uno dei due consoli in carica, Lucio Emilio Paolo, ma anche il tribuno del popolo Caio Curione, forse il più eminente fra i molti genii scapestrati di quest'epoca<sup>(2)</sup>: insuperabile nella ricercata eleganza, nella eloquenza facile e spiritosa, negli intrighi e in quella attività, che nei caratteri dotati d'energia, ma impoltroniti negli oziosi momenti di pausa, si desta con maggior forza; ma egli era insuperabile anche nella dilapidazione e nel talento di far debiti — che ammontavano a 60 mil. di sesterzi (4 1/2 mil. di tall.) — ed era mancante di ogni principio politico e morale.

Già prima egli si era offerto a Cesare, ma la sua offerta era stata respinta; Cesare lo fece suo dopo aver conosciuto il suo talento dagli attacchi diretti contro lui medesimo: il prezzo fu notevole, ma la merce lo valeva. Nei primi mesi del suo tribunato del popolo Curione si era mostrato repubblicano indipendente e come tale aveva fulminato e tempestato contro Cesare e contro Pompeo. Egli seppe con rara destrezza trar partito da questa sua posizione apparentemente imparziale, e quando nel mese di marzo 704 (= 50) fu messa nuovamente in discussione la proposta pel conferimento della luogotenenza delle Gallie pel prossimo anno, egli si associò pienamente a questa risoluzione, ma domandò che fosse estesa al tempo stesso anche a Pompeo e a' suoi comandi straordinari. Le sue dichiarazioni, che cioè uno Stato costituzionale non è possibile se non togliendo di mezzo qualsiasi posizione eccezionale, che quanto a Pompeo, essendo stato investito del proconsolato solo dal senato, ancor meno di Cesare poteva rifiutare ad esso obbedienza, che il parziale richiamo di uno dei due generali non farebbe che accrescere il pericolo pel mantenimento della costituzione, persuasero pienamente tanto i semidotti politici, quanto la grande moltitudine; e la dichiarazione di Curione di far uso del veto che gli accordava la costituzione, contro ogni parziale procedimento a scapito di Cesare, trovò una giusta eco in senato e fuori. Cesare non esitò a dichiararsi disposto di accettare la proposta di Curione e di deporre la luogotenenza ed il comando ogni qualvolta il senato lo richiedesse, purchè Pompeo facesse altrettanto; egli era sicuro del fatto suo, poichè Pompeo senza il suo comando italo-spagnuolo non era più da temersi. Invece Pompeo per lo stesso motivo non poteva far a meno di rifiutarsi; la sua risposta, che Cesare dovesse precederlo e ch'egli subito seguirebbe l'esempio dato, non accontentava nessuno, tanto più ch'egli non stabiliva nemmeno un termine per dar forma alla sua promessa. La decisione si fece attendere ancora dei mesi; Pompeo ed il partito di Catone, conoscendo il pericoloso spirito della maggioranza del senato, non vollero azzardare di mettere ai voti la proposta di Curione. Cesare profitto dell'estate per constatare lo stato pacifico nelle provincie da lui conquistate, per tenere sulla Schelda una grande rivista delle sue truppe e per fare un giro trionfale nella luogotenenza dell'Italia superiore a lui interamente devota; l'autunno lo trovò in Ravenna, città ai confini meridionali della sua provincia. La votazione sulla proposta di Curione non potendosi più a lungo rimandare, ebbe finalmente luogo e la sconfitta del partito di Pompeo e di Catone fu pienamente

constatata. Con 370 voti contro 20 il senato deliberò che i proconsoli delle Spagne e delle Gallie fossero da invitarsi a deporre al tempo stesso le loro cariche; e con immenso giubilo i buoni cittadini di Roma udirono la consolante notizia della salutare azione di Curione. Pompeo fu quindi invitato dal senato a dimettersi come lo fu Cesare, e mentre questi era pronto ad eseguire il comando del senato, Pompeo rifiutò addirittura di uniformarvisi. Il console Caio Marcello, presidente, cugino di Marco Marcello e come questi appartenente al partito di Catone, tenne alla servile maggioranza un amaro sermone; ed era senza dubbio uno scandalo essere in tal modo battuti nel proprio campo e battuti per mezzo della falange dei codardi. Ma come pretendere la vittoria sotto un generale, il quale, invece di dettare corti e recisi i suoi ordini ai senatori, andava ne' suoi vecchi anni un'altra volta da un maestro di retorica, per gareggiare con una forbita eloquenza col brillante ingegno giovanilmente fresco di Curione?

§ 9. — *Dichiarazione di guerra. — Ultimatum di Cesare.*  
*Ultimo dibattimento in senato. — Cesare in Italia.*

La coalizione sconfitta in senato si trovava nella più penosa situazione. La frazione di Catone si era assunto l'incarico di spingere le cose alla rottura e di trascinare con sé il senato, e vedeva ora nel più spiacevole modo arenarsi il suo naviglio ne' bassi fondi della fiacca maggioranza. I capi di essa dovettero udire da Pompeo nelle conferenze i più amari rimproveri; egli parlò con energia e con piena ragione dei pericoli della pace apparente, e sebbene non dipendesse che da lui di tagliare il nodo con un'azione pronta, i suoi alleati sapevano benissimo ch'essi non se la potevano aspettare da lui, e che dipendeva da essi di farla finita una buona volta come avevano promesso di farlo. Avendo i propugnatori della costituzione e del regime senatorio già prima d'ora dichiarato come oziose formalità i diritti costituzionali della borghesia e dei tribuni del popolo, ora si videro ridotti alla necessità di trattare allo stesso modo le determinazioni dello stesso senato, e siccome il governo legittimo non voleva salvarsi di propria volontà, lo vollero salvare suo malgrado. Ciò non era nè nuovo nè accidentale; nel medesimo modo, come ora Catone e i suoi seguaci, anche Silla e Lucullo avevano dovuto prendere sopra di loro un'energica risoluzione nel vero interesse del governo: la macchina della costituzione era interamente logora e come da pochi secoli i comizi erano ridotti a zero, così ora anche il senato non era altro che un edificio che andava sfasciandosi. Si sparse la notizia (ottobre 704 = 50), che Cesare avesse fatto venire quattro legioni dalla Gallia Transalpina nella Cisalpina e che le avesse fatte accampare presso Piacenza. Sebbene questo trasloco di truppe fosse in sé una delle attribuzioni del luogotenente, sebbene Curione si sforzasse in senato di far toccare con mano la completa falsità della notizia e il senato rigettasse a maggioranza la proposta del console Caio Marcello di dare a Pompeo l'ordine di marciare contro Cesare, il console si recò tuttavia in compagnia di due consoli eletti pel 705

(=49) e appartenenti al partito di Catone, presso Pompeo, e quei tre uomini eccitarono in forza della propria autorità il generale di mettersi alla testa delle due legioni accampate presso Capua e di chiamare a sua volontà sotto le armi la milizia italiana. Difficilmente si poteva immaginare una dittatura più irregolare per intraprendere la guerra civile; ma non vi era più tempo per badare a tali cose secondarie: Pompeo accettò. Si diede mano ai preparativi di guerra, si cominciarono le leve e per sollecitare personalmente quanto occorreva, Pompeo abbandonò nel dicembre 704 (= 50) la capitale.

Cesare aveva raggiunto intieramente il suo scopo, quello di lasciare a suoi avversari l'iniziativa della guerra civile. Mentre si teneva nella via del diritto, Cesare aveva obbligato Pompeo a dichiarare la guerra e a dichiararla non come rappresentante del potere legittimo, ma come generale di una minoranza francamente rivoluzionaria e imperante col terrore sulla maggioranza del senato. Questo non era un successo da poco, sebbene l'istinto delle masse non potesse assolutamente illudersi, come non si illuse, che in questa guerra si trattasse di tutt'altro che di formali questioni di diritto. Ora che la guerra era dichiarata importava a Cesare di venire alle mani il più presto possibile. Gli armamenti degli avversari erano appena cominciati e persino la capitale era sguernita. In dieci o dodici giorni vi si poteva adunare un esercito tre volte più numeroso delle truppe di Cesare stanziato nell'Alta Italia; ma non era ancora impossibile di sorprendere Roma indifesa, e forse d'impadronirsi di tutta l'Italia con una sollecita campagna invernale chiudendo agli avversari le loro migliori sorgenti d'aiuto prima ancora ch'essi se ne potessero utilmente servire. Il saggio ed energico Curione, il quale, deposta la sua carica di tribuno (10 dicembre 704 = 50), si era recato immediatamente presso Cesare a Ravenna, informò il suo patrono del vero stato delle cose e non ebbe bisogno di molto per persuadere Cesare, che un più lungo tentennare non poteva che riuscire pernicioso. Ma non volendo dare occasione di lagnanze a' suoi avversari, Cesare non aveva fatto fino allora venire a Ravenna nessuna truppa e non poteva perciò per allora far altro che dare ordine a tutti i corpi di mettersi in marcia in tutta fretta e attendere in Ravenna almeno l'arrivo della legione più vicina. Intanto egli spedì un *ultimatum* a Roma, che, se non altro, pure giovò a compromettere colla sua condiscendenza ancora maggiormente i suoi avversari nella pubblica opinione, e forse li decise, avendo egli l'aria di temporeggiare, a ordinare con maggior calma gli armamenti contro di lui. In quest'*ultimatum* Cesare non insistette su tutte le condizioni già fatte a Pompeo e si dichiarò pronto tanto a deporre pel termine fissato dal senato la carica di luogotenente della Gallia Transalpina, quanto a sciogliere otto delle dieci legioni a lui spettanti; si dichiarò anche contento, se il senato gli lasciava la luogotenenza della Gallia Cisalpina e dell'Illiria con una legione ed anche della sola Gallia Cisalpina con due legioni, non sino all'insediamento nel consolato, ma sino alla fine delle elezioni pel 706 (= 48). Egli si limitò quindi a quelle proposte conciliative, che dal principio delle trattative il partito del senato e Pompeo stesso avevano dichiarato di accettare, e si disse pronto a vivere da privato dal

momento dell'elezione al consolato sino all'installazione. Non si può però dire con certezza, se Cesare facesse queste sorprendenti concessioni con tutta serietà e credesse di poterla vincere con Pompeo con queste esibizioni, oppure se egli calcolasse, che dall'altro lato le cose fossero ormai tanto inoltrate da trovare in queste proposte qualche cosa oltre la prova, che Cesare stesso considerasse la sua causa come perduta. Pare verosimile che Cesare commettesse piuttosto l'errore di essere un giocatore troppo temerario, che non quello peggiore di promettere ciò ch'egli non aveva l'intenzione di mantenere e che, se le sue proposte per miracolo fossero state accettate, egli avrebbe mantenuta la sua parola. Curione assunse un'altra volta l'incarico di rappresentare il suo patrono nell'antro del leone.

In tre giorni percorse la via da Ravenna a Roma; quando i nuovi consoli Lucio Lentulo e Caio Marcello il giovane <sup>(3)</sup> convocarono il senato la prima volta il 1° gennaio 705 (= 49), egli consegnò in pieno consiglio la memoria diretta dal generale al senato. I tribuni del popolo Marco Antonio, conosciuto nella cronaca scandalosa quale intimo amico di Curione e compagno di tutte le sue pazzie, ma al tempo stesso anche nelle guerre egizie e galliche come brillante ufficiale di cavalleria, e Quinto Cassio, già questore di Pompeo, i quali ora al posto di Curione promuovevano in Roma le cose di Cesare, sollecitarono l'immediata lettura del dispaccio. Le parole serie e chiare colle quali Cesare esponeva con tutta la irresistibile forza della verità la minacciante guerra civile, il desiderio universale della pace, l'albagia di Pompeo, la propria pieghevolezza, le proposte di conciliazione così moderate da sorprendere gli stessi suoi aderenti, la decisa dichiarazione ch'egli intendeva di porgere così l'ultima volta la mano pel mantenimento della pace, fecero la più profonda impressione. Nonostante il timore che incutevano i soldati di Pompeo affluenti nella capitale, lo spirito della maggioranza non era dubbio; non conveniva permettere che si pronunciasse. I consoli, i quali come presidenti lo potevano fare, si rifiutarono di mettere ai voti la rinnovata proposta di Cesare, che fosse ingiunto nello stesso tempo a tutti e due i luogotenenti di deporre le loro cariche di comandanti, e tutte le altre proposte di riconciliazione contenute nella memoria, e così pure la proposta di Marco Celio Rufò e Marco Calidio di inviare immediatamente Pompeo in Ispagna. E non poté nemmeno essere messa ai voti la proposta di Marco Marcello, che era uno dei più pronunciati partigiani di Catone, il quale soltanto non era così cieco come il suo partito sullo stato militare delle cose, di sospendere cioè la conclusione sin che la milizia italica non fosse sotto le armi e potesse proteggere il senato. Pompeo fece dichiarare per mezzo del suo solito organo Quinto Scipione, ch'egli era risoluto ad assumere la causa del senato ora o mai più, e che se ne laverebbe le mani quando s'indugiasse più a lungo. Il console Lentulo dichiarò apertamente, che ormai non si trattava più della decisione del senato, ma che quando esso perseverasse nella sua servilità, egli d'accordo coi suoi amici avrebbe fatto di propria autorità quanto occorreva. Così terrorizzata, la maggioranza ordinò quanto le venne imposto: che Cesare rimettesse entro breve tempo la carica di luogotenente della Gallia

Transalpina a Lucio Domizio Enobarbo, quella di luogotenente della Gallia Cisalpina a Marco Servilio Noniano e congedasse l'esercito; che diversamente egli sarebbe considerato come reo di lesa maestà. Essendosi i tribuni del partito di Cesare serviti del loro veto contro questa risoluzione, non solo furono, almeno come essi sostennero, minacciati dai soldati di Pompeo coi loro brandi nello stesso senato, e per mettere in salvo la vita furono costretti ad uscire dalla città travestiti da schiavi, ma il senato, sotto l'impressione del terrore, considerò il loro atto costituzionale come un tentativo di rivoluzione, dichiarò la patria in pericolo e chiamò nelle forme di pratica tutti i cittadini sotto le armi, ponendo alla testa degli armati tutti gli impiegati fedeli alla costituzione (7 genn. 705 = 49).

Ora bastava. Informato dai tribuni rifugiatisi nel suo campo per essere protetti, dell'accoglienza che avevano avuto nella capitale le sue proposte, Cesare raccolse intorno a sè i soldati della tredicesima legione arrivati allora in Ravenna dai loro alloggiamenti presso Tergeste (Trieste) e fece loro conoscere lo stato delle cose. Non era soltanto il geniale conoscitore del cuore umano e il fascinatore delle menti, le cui brillanti parole in questo solenne momento del suo proprio destino e di quello del mondo, si elevavano splendide e grandi; non era soltanto il generoso comandante generale e il vittorioso capitano che parlava ai soldati, i quali erano da lui stesso stati chiamati sotto le armi, e da otto anni avevano con sempre maggior entusiasmo seguito le sue insegne; era anzitutto l'energico e conseguente uomo di Stato, il quale da ventotto anni aveva così nella buona come nell'avversa fortuna propugnato la causa della libertà, il quale per la libertà aveva affrontato i pugnali degli assassini e i carnefici dell'aristocrazia, i brandi dei Germani e i flutti dello sconosciuto oceano senza indietreggiare e senza vacillare, aveva lacerata la costituzione di Silla, rovesciato il reggimento del senato, aveva difesa e armata l'inerte democrazia nella lotta combattuta oltre le Alpi; ed egli non parlava al pubblico clodiano, il cui entusiasmo era stato da molto tempo ridotto in ceneri e scorie, ma a giovani delle città e dei villaggi dell'Alta Italia, che sentivano vivamente il possente fascino della cittadina libertà, capaci ancora di combattere e di morire per un'idea, i quali pel loro paese avevano col mezzo della rivoluzione ottenuto il diritto di cittadinanza loro negato dal governo, i quali colla caduta di Cesare sarebbero ancora stati abbandonati alla scure ed alle verghe, ed essi avevano manifeste prove quale inesorabile uso pensasse di farne l'oligarchia contro i Transpadani. Dinanzi ad un siffatto uditorio un tanto oratore espone chiaramente lo stato delle cose facendo sentire la riconoscenza, che la nobiltà serbava al generale ed all'esercito per la conquista delle Gallie, la disprezzante soppressione dei comizi, il terrorismo a cui era soggetto il senato, il sacro dovere di difendere colle armi il tribunato del popolo estorto dai padri alla nobiltà cinque secoli prima colla forza delle armi, di mantenere l'antico giuramento che i padri avevano fatto per sè e per i nipoti dei loro nipoti di difendere sino alla morte i tribuni della Repubblica. E quando egli, capo e duce del partito del popolo, dopo aver esaurito ogni tentativo di conciliazione, dopo che la sua

pieghevolezza era giunta al colmo, si volgeva ai soldati del popolo, invitandoli a seguirlo nell'ultima, inevitabile, decisiva lotta contro la non meno odiata che disprezzata, non meno perfida che inetta e incorreggibile nobiltà — non un ufficiale, non un soldato si ritrasse. Fu quindi ordinata la marcia; alla testa della sua avanguardia Cesare passò lo stretto ruscello che separava la sua provincia dall'Italia e oltre il quale la costituzione teneva al bando il proconsole delle Gallie. Riponendo dopo un'assenza di nove anni il piede sul patrio suolo, Cesare fece anche il primo passo sulla via della rivoluzione. « Il dado era gettato ».

## NOTE.

(1) Tigrane era ancora in vita nel febbraio del 698 (= 56) (CIC., *Pro Sest.*, 27, 29); invece Artavasde regnava già prima del 700 (= 54) (GIUSTINO, 42, 2, 4; PLUT., *Crass.*, 49).

(2) *Homo ingeniosissime nequam* (VELL., 2, 48).

(3) È da distinguersi dal console omonimo dell'anno 704 (= 50); questi era un cugino, il console del 705 (= 49) un fratello di Marco Marcello, console del 703 (= 51).